

dito delle banche» (24). È quindi errato affermare, come fa Gambino: « nelle circostanze in cui oggi viviamo, anche la moneta, come ogni altro bene, viene ad essere prodotta a seconda della domanda » (Gambino (3), pag. 124). Le banche possono accogliere le domande di credito soltanto nei limiti del loro « potenziale di credito ». Se la domanda di credito eccede tale « potenziale », essa non potrà venir soddisfatta ancorchè sia pienamente garantita.

c) il deposito a risparmio ha soltanto un effetto sul « potenziale di credito » delle banche e sulla loro disposizione a concedere prestiti e cioè un effetto restrittivo. Vi sono peraltro altre forme di risparmio (in titoli e presso le Casse di Risparmio) che hanno un effetto stimolante sul credito. Gam-

bino ha quindi ragione quando scrive che il pubblico influenza il « potenziale di credito » — non già l'attuale volume di credito — non soltanto col cambiare le abitudini di pagamento, ma attraverso le forme di risparmio che preferisce. Ma questa circostanza (ben nota e spesso sottolineata nella teoria moderna del credito) non altera il principio generale per cui ogni aumento del risparmio volontario — in qualsiasi forma avvenga — esercita di per se stesso un effetto contrattivo (25); ed ogni aumento dell'investimento volontario ha, di per se stesso, effetto espansivo sul volume del reddito nazionale. Il che avviene *in ogni caso* e non già, come crede Gambino, soltanto in *certi casi*. Il principio che un aumento del risparmio volontario abbia effetto contrattivo soltanto in periodo di recessione è inaccettabile.

ERICH SCHNEIDER

## REPLICA

I. — La diffusa replica del prof. Schneider consistente di meglio individuare « in che consiste il dissenso » fra le sue e le mie vedute, quanto alla influenza che il risparmio sotto forma di depositi bancari può esercitare sul processo di formazione del reddito.

(24) Gambino scrive: Secondo lo Schneider, infatti « un maggior risparmio sotto forma di tesoreggiamento di denaro in contanti o di tesoreggiamento di depositi agisce piuttosto da freno sulle possibilità delle banche di concedere crediti »; « e proprio per questo, secondo Schneider, il risparmio comporterebbe di per se stesso in ogni circostanza quel tale effetto depressivo sul reddito su cui tanto si insiste nelle concezioni keynesiane » (Gambino (3), pag. 113. Il corsivo è mio). In tal modo, Gambino mi fraintende. Io non dico che il deposito a risparmio sia la causa prima dell'effetto contrattivo che il risparmio esercita. *Ogni risparmio, in qualsiasi forma avvenga, ha effetto contrattivo.* Soltanto quando si abbia un corrispondente investimento volontario compensatorio, la risultante dell'effetto contrattivo del risparmio, e dell'effetto espansivo dell'investimento, non mette in moto alcun processo di contrazione. Quando Gambino mi fa dire che un tale aumento degli investimenti può derivare « soltanto dall'azione deliberata delle autorità monetarie » (Gambino (3), pag. 113), io debbo far notare che ho scritto (sul mio articolo su « L'industria », pag. 10): « una domanda superiore al potenziale di credito può essere soddisfatta solo per una « deliberata » azione delle autorità monetarie ». Il che è del tutto diverso.

Ma per questo è necessario sgombrare il terreno da alcune allusioni del prof. Schneider che possono far apparire la mia posizione diversa da quel che realmente è. Desidero perciò precisare che nei miei scritti non ho mai inteso rinverdire, in ogni sua accezione, la tesi classica secondo la quale si avrebbe, in ogni circostanza, una persistente connessione tra singoli atti di risparmio individuale e l'insieme degli investimenti. A mio modo, ho mostrato come quella connessione possa venire meno in determinate circostanze e specialmente nei periodi di depressione e di ristagno. Ed ho anch'io messo in risalto come il processo di adeguamento

L'Istituto di emissione può sempre creare un « clima » creditizio favorevole agli investimenti, ma non può mai forzare gli investitori ad utilizzare le possibilità di credito disponibili. La capacità dell'Istituto di emissione di far uscire un'economia dalla depressione con gli strumenti della politica del credito è — come è noto — notevolmente minore rispetto a quella di frenare un processo di espansione in atto.

(25) In particolare, non ho scritto, nel mio articolo su « L'industria », che « una maggiore propensione al risparmio comporta una contrazione del reddito ed anzi una contrazione tanto più marcata quanto più marcato viene ad essere in definitiva non solo la « elevatezza », ma anche il « gradiente » della propensione al risparmio » (Gambino (3), pag. 111).

mento tra risparmio ed investimenti sia ben più complesso di quanto non venisse presupposto dai classici.

Questo — come in altro senso riconosce lo Schneider — è stato da me affermato « in forma modificata e con altro fondamento dimostrativo » (p. 442), non solo rispetto ai classici, ma anche rispetto ai « keynesiani ». Da un canto, infatti, sono venute a stabilire che, mentre l'afflusso di risparmio è uno degli elementi che possono far variare la massa dei depositi, questa può anche variare e varia normalmente senza corrispondenti variazioni nella massa dei beni reali « risparmiati »: non solo senza risparmio « genuino », ma anche senza risparmio « forzato ». E, d'altro canto, sono venute a stabilire che, nel considerare il processo di adeguamento tra risparmio ed investimenti, e specialmente quel tanto del processo stesso che si realizza attraverso il sistema bancario, occorre tener conto che quell'adeguamento si realizza, senza alcun carattere di automatica meccanicità, non soltanto attraverso il gioco delle variazioni del tasso di interesse, ma anche e soprattutto attraverso il gioco delle variazioni delle quantità domandate ed offerte a tasso d'interesse pressoché invariato. Gioco quest'ultimo che si ricollega, meglio del primo, a quelle variazioni del reddito che vengono messe in rilievo nelle recenti concezioni.

Con questa impostazione degli elementi essenziali riguardo ai cosiddetti « problemi di fondo » della politica creditizia, non sono affatto pervenuto a « contestare — come allude lo Schneider — che l'influsso della Banca d'emissione sul potenziale di credito delle banche commerciali sia assai maggiore di quello del pubblico ». (p. 445, nota 17). Ho anzi espressamente preso posizione contro talune vedute alquanto diffuse in Italia, sostenendo che anche in Italia l'Istituto di emissione ha avuto ed ha pur sempre influenza prevalente sulle variazioni del volume dei depositi e correlativamente sul « potenziale di prestiti delle banche ». Ma in pari tempo ho anche preso posizione contro talune vedute alquanto diffuse fuori d'Italia, sostenendo che in ogni paese anche il pubblico ha influenza rilevante, sebbene non prevalente, sul volume dei depositi. E quanto al « senso » di questa influenza ho sostenuto che il risparmio sotto forma di depositi bancari agisce da spinta e non da freno sul potenziale di credito delle banche, in quanto il maggior risparmio, risolvendosi in un maggior credito accordato dal pubblico alle banche, viene a soddi-

sfare una delle condizioni necessarie (ma non sufficienti) perchè le banche possano a lor volta concedere maggior credito al pubblico.

2. — Quest'ultimo è il punto sul quale è venuto a rendersi più evidente il dissenso con il prof. Schneider, il quale sostiene la tesi diametralmente opposta, quanto al « senso » in cui il pubblico può influire sul volume dei depositi e correlativamente sul potenziale di credito delle banche: il maggior risparmio, sotto forma di depositi, agirebbe da freno e non da spinta. Egli non si stanca nel ripeterlo in termini tassativi: « i risparmi nei depositi bancari non possono mai promuovere la espansione del credito ma soltanto agire come un freno e ridurre la capacità delle banche di concedere nuovi crediti » (p. 443); il risparmio sotto forma di tesoreggiamento nei depositi bancari frena anzichè stimolare l'espansione del credito (p. 446); « il deposito a risparmio ha soltanto un effetto sul potenziale di credito delle banche e sulla loro disposizione a concedere prestiti e cioè un effetto restrittivo » (p. 447) (1).

Pertanto, mentre con la tesi da me sostenuta la connessione tra singoli atti di risparmio individuale affidato alle banche e l'insieme degli investimenti potrebbe venir meno solo in determinate circostanze, invece con la tesi sostenuta dal prof. Schneider quella connessione verrebbe meno in ogni circostanza, semprechè il risparmio venga incanalato attraverso i depositi bancari.

E, in definitiva, mentre la mia tesi comporta bensì di superare la concezione classica, ma solo per contemperarla e qualificarla, avuto riguardo alle diverse circostanze nelle quali ci si trova (e specialmente alle diverse fasi della congiuntura), invece la tesi dello Schneider comporta di rigettare radicalmente la concezione classica per concludere — come egli conclude nella sua replica — che « ogni aumento del risparmio volontario, in qualsiasi forma avvenga, esercita di per se stesso un effetto contrattivo... sul volume del reddito nazionale: il che avviene in ogni caso e non già soltanto in certi casi » (p. 447).

(1) Debbo riconoscere d'aver avuto il torto di dire che il prof. Schneider si è rifiutato « di ammettere che l'ammontare delle concessioni di crediti da parte dell'insieme del sistema bancario possa dipendere dalla « privata intraprendenza »: avrei dovuto dire piuttosto che egli ha escluso che l'influenza della « privata intraprendenza » possa manifestarsi nel « senso » da me prospettato.

3. — Così stando le cose temo non ci resti che « agree to disagree »: accontentarci di essere d'accordo nella identificazione dei punti di dissenso.

Infatti, nella replica del prof. Schneider, piuttosto che una diretta discussione sulle argomentazioni da me svolte e sulle riprove da me addotte, vedo prevalere reiterati riferimenti ad alcuni tratti della concezione keynesiana che egli continua ancora a considerare quale la quintessenza della moderna teoria del credito, nonostante la analitica dimostrazione della loro infondatezza da me data punto per punto, con documentati riferimenti alla originaria formulazione robertsoniana di quei medesimi tratti. E così il prof. Schneider ritiene poter limitarsi ad esporre uno sbrigativo esempio numerico (a p. 443), riportando poi per esteso un brano del Gestrich (a p. 444).

Senonchè tanto quell'esempio quanto quel brano confermano proprio la mia tesi, in quanto l'andamento schematizzato nell'uno e descritto nell'altro può verificarsi solo in periodi di depressione e di ristagno. Lo Schneider parte, infatti, dal presupposto che « nel sistema economico odierno la maggior parte del risparmio in forma di depositi presso le banche proviene da altri depositi bancari: si tratta quindi generalmente di un semplice giro di fondi entro l'ambito di denaro giacente nei conti bancari complessivi » (p. 443). Il che verrebbe a lasciare invariata la posizione di liquidità e quindi il potenziale di credito delle banche. Ma quel presupposto regge soltanto quando si ha — come scrive lo stesso Schneider — « diminuzione nel giro degli affari » (p. 443). Infatti, nei periodi di normale sviluppo della attività economica, la tendenza ad una maggiore giacenza dei depositi (visti nel loro complesso riguardo all'insieme del pubblico e non già riguardo alle singole « partite »), piuttostochè comportare un minor impiego dei depositi stessi e cioè una minore velocità di circolazione di essi, comporta una maggiore preferenza del pubblico per i depositi rispetto alle banconote e quindi, a parità di circolazione, una maggiore disponibilità di mezzi liquidi per le banche. La maggiore giacenza dei depositi o, più precisamente, la tendenza del pubblico ad accordare maggior credito alle banche sotto forma di depositi finisce col risolversi, attraverso l'aumento della liquidità delle banche, in una spinta alla creazione dei maggiori depositi « desiderati » dal pubblico, senza dare affatto luogo (nei periodi di normale sviluppo) a quei fenomeni

di « venir meno delle entrate » per gli imprenditori e di « congelamento dei crediti esistenti » per le banche, su cui tanto si sofferma il Gestrich.

4. — Superfluo dire che il dissenso, individuato nei termini sopra delineati, non si estende a tutti i « teoremi » riaffermati dallo Schneider. Tanto più che per alcuni di essi ne ho dato io stesso una dimostrazione di più ampia portata, mettendo in risalto — come sopra accennato — il gioco delle quantità domandate ed offerte a tasso d'interesse invariato, ad integrazione del gioco delle variazioni del tasso d'interesse.

Così fra l'altro ho, a modo mio, messo in luce quel che lo Schneider ritiene di oppormi: anche per me « la precedente o simultanea formazione dei risparmi in contanti non è un presupposto indispensabile per la concessione del credito da parte delle banche commerciali » (p. 445). Per me il « presupposto indispensabile » consiste nella maggior propensione del pubblico ad accordare credito alle banche: consiste, cioè, in un aumento nel « grado di preferenza » dimostrato dal pubblico nella scelta tra depositi e banconote, aumento che può realizzarsi senza alcun aumento di risparmio. Sicchè, se da un canto il maggior risparmio, in quanto realmente sussista, viene a soddisfare — come inizialmente ricordato — una delle condizioni necessarie per un aumento del potenziale di credito delle banche, quella medesima condizione può essere soddisfatta per ogni altra via che porti all'aumento del « grado di preferenza » (quale quella della « concatenazioni creditizie » su cui mi sono già soffermato in altre occasioni) (2).

5. — Desidero perciò rassicurare il prof. Schneider che non intendo disconoscere le « moderne » teorie del credito e tanto meno contrapporre — per quel che può essere consentito alle mie modeste forze — una « restaurazione » classica alla « rivoluzione » keynesiana. Il mio intendimento è piuttosto quello di dare un contributo al travaglio di « digestione » degli schemi keynesiani tuttora in atto, per discriminare quel che in essi è vitale e quel che non lo è (3).

(2) Non è perciò esatto che « der Kern » delle mie argomentazioni consista nell'assumere fra l'altro — come scrive lo Schneider — che « l'accresciuto risparmio in forma di depositi bancari... costituisce una condizione necessaria per la espansione del credito bancario » (p. 442).

(3) In questo processo di discriminazione si fa sentire anche l'esigenza di tener conto delle differenze che si hanno tra « saving deposits » e « de-

Soltanto per questa via si può realmente riuscire ad «ammodernare» la teoria del credito: cercando di stabilire con quali qualifiche, sotto quali condizioni ed in quali circostanze possano essere considerati confacenti gli schemi «vecchi» e quelli «nuovi», piuttosto che persistere nel sostenere che solo gli uni o solo gli altri siano da considerare

incondizionatamente «veri» o «falsi». E in questo indispensabile lavoro di ammodernamento non è da dubitare che il prof. Schneider continuerà a dare nel campo creditizio quei contributi costruttivi che egli ha già dato in ogni altro campo delle dottrine economiche.

AMEDEO GAMBINO

mand deposits» (o tra «depositi fiduciari» e «conti correnti»). Sono perciò d'accordo con il prof. Schneider che non sarebbe affatto «giustificato» considerare gli uni e gli altri «aventi gli stessi effetti». Non è tuttavia da perder di vista che una siffatta distinzione (come ogni altra analoga), pur dovendo esser tenuta ben presente sotto taluni aspetti di tecnica e di politica bancaria, non è di fondamentale importanza. Basti ricordare l'approfondita discussione di questo argomento svolta da un teorico quale il Marget (in «The Theory of Prices», 1938, vol. I, pp. 466-7) e l'esplicito abbandono della distinzione stessa da parte di un banchiere quale il Crick della Midland Bank, il quale scriveva appunto (in «The Genesis of Bank Deposits», «Economica» 1927, riprodotto nei «Readings in Monetary Theory», 1952): «bank deposits include all the funds held by the banks to the credit

of customers, whether withdrawable on demand or at an agreed period of notice, a distinction, by the way, which in practice has very little force». Mi pare quindi peccati per eccesso la così netta differenziazione affermata dallo Schneider tra banche ordinarie e casse di risparmio, quanto agli opposti effetti che avrebbe il risparmio se incanalato attraverso le une (nei «demand deposits») o attraverso le altre (nei «saving deposits»).

Comunque, nel ragionare su quei tratti della teoria keynesiana che sono ora in discussione non ci si può riferire che all'insieme complessivo dei depositi, dato che il Keynes si è appunto riferito a siffatto insieme complessivo, facendo un tutt'uno dei «saving deposits» e dei «demand deposits» (come espressamente avvertito nella «General Theory»: pag. 167, n. 1).

## Atti e documenti

### Il quarto rapporto annuale dell'U.E.P.

Il quarto rapporto annuale dell'UEP (per l'esercizio 1953-54) segna una tappa importante sul cammino dell'Unione (1). Il 30 giugno 1954 — termine di scadenza dell'accordo che aveva dato vita all'UEP — il Consiglio dell'OECE decise infatti di rinnovarla per la durata di un anno, e adottò una serie di misure intese ad assicurare e a migliorare il meccanismo delle compensazioni, minacciato dall'esaurimento delle «quote» iniziali e dallo inasprimento di certe posizioni debitorie e creditorie. Il Comitato di Direzione dell'UEP ha colto l'occasione per una rassegna dell'attività dell'Unione in questi quattro anni, giungendo a qualche

zione di risorse preesistenti, dei saldi iniziali fissati nel 1950, ecc. I *salda netti* — e cioè non compensati — si sono quindi ridotti a poco meno di un quinto dei saldi bilaterali complessivi. Del saldo netto di 4,8 miliardi, 2,6 miliardi sono stati coperti attraverso la concessione di crediti, e 2,2 miliardi sono stati liquidati in oro e valute convertibili.

Il meccanismo dell'UEP ha quindi permesso di ridurre al minimo i trasferimenti di oro e di valute forti tra i paesi membri. La tabella 2 riassume la «sistemazione» dei saldi attivi e passivi (a credito o con versamenti in contanti) in percentuali, nei quattro esercizi.

TAB. 1

OPERAZIONI DELL'UEP NEL PRIMO QUADRIENNIO 1950-1954

	(miliardi di unità di conto)	%
Totale dei saldi creditori e debitori nel quadriennio . . . . .	24,3	100
Compensazioni effettuate . . . . .	18,1	74,5
Saldo al netto delle compensazioni . . . . .	6,2	25,5
meno: operazioni extra contabili (*) . . . . .	1,4	5,7
Saldo definitivo . . . . .	4,8	19,8
di cui: regolato in oro . . . . .	2,2	
» in crediti . . . . .	2,6	

(\*) Si intendono per operazioni pre-contabili, o extra-contabili, quelle rettifiche della posizione netta mensile che avvengono al di fuori del meccanismo normale delle compensazioni: per esempio, attraverso l'utilizzo di risorse preesistenti, di saldi iniziali, di fondi speciali, ecc.

conclusione sulla funzione svolta nel passato e sulle prospettive dell'azione futura.

Dal rapporto riassumiamo in breve qualcuno dei punti di maggior interesse.

1. — Il bilancio dei primi quattro anni dell'UEP — dal giugno 1950 al giugno 1954 — si riassume nella Tabella 1.

Il 74% del totale dei saldi creditori e debitori nel quadriennio è stato «sistemato» mediante il meccanismo delle compensazioni. Un altro 5,7% è stato regolato con operazioni svolte al di fuori della normale contabilità dell'UEP (cosiddette «opérations précomptables»), e cioè con l'utilizza-

TAB. 2

REGOLAMENTO DEI SALDI IN ORO E A CREDITO: (cifre in %)

	1950-51	1951-52	1952-53	1953-54	Totale
<i>Avanzi contabili cumulativi:</i>					
Crediti consentiti alla Unione . . . . .	74	48	43	48	57
Oro versato dall'Unione . . . . .	26	52	57	52	43
<i>Deficit contabili cumulativi:</i>					
Crediti consentiti dalla Unione . . . . .	69	49	11	30	50
Oro versato all'Unione . . . . .	31	51	89	70	50

Come si vede, la percentuale dei pagamenti in oro è salita sia per i saldi attivi (dal 26% nel 1950-51 al 52% nel 1953-54) sia per i saldi passivi (dal 31% nel 1950-51 al 70% nel 1953-54). Complessivamente, nei quattro esercizi, l'Unione ha ricevuto in oro il 43% dei saldi attivi e ha liquidato in oro il 50% dei saldi deficitari. L'aumento dei pagamenti in oro riflette, naturalmente, il processo di esaurimento delle quote iniziali fissate per ciascun paese (2).

Un altro dato interessante fornito dal breve consuntivo dell'UEP si riferisce alle riserve convertibili dell'Unione, calcolate al 1° luglio 1954. A tale data, esse ammontavano a 544 milioni di

(1) UNION EUROPEENNE DE PAIEMENTS, *Quatrième Rapport Annuel du Comité de Direction*. OECE, 30 giugno 1954.

(2) Com'è noto, il regolamento dell'UEP impone il pagamento o la riscossione in oro rispettivamente dei saldi passivi o attivi al di là delle quote fissate inizialmente per ciascun paese.

unità di conto, con un aumento di 106 milioni sull'esercizio precedente, dovuto soprattutto alla sistemazione in oro del deficit della Francia (158 milioni di unità di conto) e della Turchia (95 milioni di unità di conto).

2. - La Tabella 3 descrive l'evoluzione del saldo italiano nei quattro esercizi, dal 1950-51 al 1953-54: dopo un relativo equilibrio mantenuto nel primo anno e un notevole saldo attivo nel secondo (194 milioni di unità di conto), gli ultimi due anni segnano forti deficit: 223 milioni di unità di conto nel 1952-53 e 210 milioni nel 1953-54. Al 30 giugno 1954, il deficit netto complessivo dell'Italia nei riguardi dell'UEP ammontava a 268 milioni di unità di conto.

TAB. 3

## LA POSIZIONE DELL'ITALIA NELL'UEP

(in milioni di unità di conto)

1950-51 . . . . .	— 30
1951-52 . . . . .	+ 194
1952-53 . . . . .	— 223
1953-54 . . . . .	— 210
TOTALE . . . . .	— 268

Il deficit totale è stato così regolato: a) per 44,6 milioni di unità di conto, mediante l'utilizzo di interessi dovuti all'Italia e di disponibilità italiane preesistenti; b) per 100,9 milioni con versamenti in oro all'UEP. Al 30 giugno 1954, restava quindi un debito dell'Italia verso l'UEP di 122 milioni di unità di conto.

## SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1954

(milioni di unità di conto)

Paese	Quota	Crediti accordati (+) o ricevuti (—)	Oro ricevuto (+) o versato (—)	Posizione contabile cumulativa: credito (+) debito (—)	% della quota utilizzata
Austria . . . . .	70	+ 30,8	+ 58,8	+ 131,6	188
U. E. B. L. . . . .	330,6	+ 217,0	+ 145,0	+ 362,0	109
Danimarca . . . . .	195	— 97,6	— 43,0	— 140,6	72
Francia . . . . .	520	— 312,0	— 577,4	— 889,4	171
Germania . . . . .	500	+ 603,8	+ 503,8	+ 1.107,8	222
Grecia . . . . .	0	—	— 22,6	— 22,6	—
Islanda . . . . .	15	— 5,6	— 1,7	— 7,3	48
Italia . . . . .	205	— 122,3	— 100,9	— 223,3 (*)	99
Olanda . . . . .	355	+ 206,7	+ 135,7	+ 342,4	96
Norvegia . . . . .	200	— 89,2	— 33,2	— 122,4	61
Portogallo . . . . .	70	+ 29,6	+ 15,6	+ 45,2	65
Svezia . . . . .	250	+ 104,7	+ 52,7	+ 157,4	61
Svizzera . . . . .	250	+ 181,4	+ 154,2	+ 346,6 (*)	123
Turchia . . . . .	50	— 30,0	— 185,7	— 215,7	431
Regno Unito . . . . .	1.060	— 485,4	— 188,6	— 674,0	64
	4.080,6	+ 1.415,9 — 1.142,1	+ 1.065,8 — 1.153,2	+ 2.481,7 — 2.295,3	

(\*) Le cifre comprendono, per l'Italia 20,5 milioni; e per la Svizzera 22,9 milioni di unità di conto rispettivamente ricevute e concesse a credito al di fuori della quota.

Il successivo regolamento del saldo italiano rientra nelle misure adottate dal Consiglio dell'OECE alla scadenza del primo quadriennio d'attività per il rinnovo dell'UEP, delle quali ci limitiamo a riassumere in breve i tratti essenziali.

3. - Allo scadere del quarto esercizio — come s'è accennato — la situazione dell'UEP si presentava piuttosto delicata (v. Tab. 4). In sei casi (Austria, Belgio-Lussemburgo, Germania e Svizzera tra i paesi creditori; Francia e Turchia tra quelli debitori) le quote iniziali erano state surpassate; in due casi (Olanda e Italia) erano praticamente esaurite. Tra i paesi debitori particolari preoccupazioni suscitava la Turchia, che aveva sorpassato la propria quota del 431%; tra i creditori la Germania, che aveva accordato crediti per un ammontare più che doppio della quota iniziale.

Il problema posto al Comitato direttivo dell'UEP (cui fu affidato dall'OECE il compito di definire le condizioni per un rinnovo dell'Unione) era triplice: da una parte occorreva soddisfare — almeno in parte — le pretese dei «creditori» al rimborso dei loro «scoperti», per indurli ad accordare nuovi margini di credito ai «debitori»; dall'altra, occorreva sanare la situazione contabile dell'Unione, riconducendo la *posizione cumulativa* di ogni paese (creditore o debitore) entro i limiti delle quote; a tal fine si rendeva necessario un adeguato aumento delle quote, corrispondente ai nuovi margini di credito consentiti dai paesi creditori all'Unione. Finalmente, bisognava apportare alcune modificazioni al meccanismo tecnico

TAB. 4

## OPERAZIONI DI RIMBORSO

(milioni di unità di conto)

PAESI	Posizione contabile cumulativa al 30-6-1954	Di cui concessa (+) o ricevuta (—) a credito	RIMBORSI EFFETTUATI (—) O RICEVUTI (+)			Nuova posizione contabile cumulativa al 1°-7-1954	Di cui concessa (+) o ricevuta (—) a credito
			nel quadro degli accordi bilaterali	dall'Unione ai creditori	Totale		
Austria . . . . .	+ 131,59	+ 72,80	+ 8,50	+ 6	+ 14,50	+ 116,59	+ 58,30
U. E. B. L. . . . .	+ 362,00	+ 217,00	+ 52,50	+ 16	+ 68,50	+ 297,00	+ 148,50
Danimarca . . . . .	— 140,62	— 97,61	— 15,71	—	— 15,71	— 163,80	— 81,90
Francia . . . . .	— 889,40	— 312,00	— 58,00	—	— 58,00	— 508,00	— 254,00
Germania . . . . .	+ 1.107,56	+ 603,78	+ 76,96	+ 70	+ 146,96	+ 913,64	+ 456,82
Grecia . . . . .	— 22,65	—	—	—	—	— 22,65	—
Islanda . . . . .	— 7,25	— 5,55	—	—	—	— 11,10	— 5,55
Italia . . . . .	— 223,30	— 122,35	— 39,00	—	— 39,00	— 166,70	— 83,35
Olanda . . . . .	+ 342,36	+ 206,68	+ 28,25	+ 14	+ 42,25	+ 328,86	+ 164,43
Norvegia . . . . .	— 122,41	— 89,21	— 12,75	—	— 12,75	— 152,91	— 76,46
Portogallo . . . . .	+ 45,19	+ 29,60	+ 6,50	+ 3	+ 9,50	+ 40,19	+ 20,10
Svezia . . . . .	+ 157,42	+ 104,71	+ 22,50	+ 9	+ 31,50	+ 146,42	+ 73,21
Svizzera . . . . .	+ 335,61	+ 181,37	+ 29,00	+ 12	+ 41,00	+ 280,74	+ 140,37
Turchia . . . . .	— 215,67	— 30,00	—	—	—	— 225,67	— 30,00
Regno Unito . . . . .	— 673,96	— 485,38	— 98,75	—	— 98,75	— 773,26	— 386,63

delle compensazioni, per migliorarne l'efficienza e la «duttibilità».

Correlativamente a questi scopi, il Comitato dell'UEP propose l'adozione di tre gruppi di provvedimenti, successivamente approvati dall'OECE, e posti a base del rinnovo dell'Unione per la durata di un anno.

a) *Accordi bilaterali tra i Paesi membri per il rimborso parziale dei debiti.* I paesi membri sono autorizzati a concludere accordi bilaterali facoltativi per estinguere i loro rispettivi debiti e crediti. Una volta stabilita la somma da «regolare» bilateralmente, il debitore si impegna a versare al creditore il 25% del montante subito, e il resto a rate annuali. L'UEP cancella i rispettivi crediti e debiti man mano che le somme sono effettivamente rimborsate. Con tale sistema, i paesi membri hanno realizzato accordi bilaterali per il rimborso di una somma complessiva di debiti e crediti pari a 858 milioni di unità di conto. Il 25% di tale somma (224 milioni) è stato cancellato dai rispettivi saldi creditori e debitori.

L'UEP, inoltre, ha liquidato ai paesi creditori una somma complessiva di 130 milioni di unità di conto in oro, prelevandoli dalle risorse disponibili, e riducendo in proporzione i rispettivi saldi creditori. Il risultato di queste operazioni è riassunto nella Tab. 5. I rimborsi — effettuati direttamente dall'Unione o nell'ambito degli accordi bilaterali — hanno consentito (cfr. la seconda e l'ultima colonna della Tabella 5) una notevole contrazione delle posizioni creditorie e debitorie.

Ottenuto in tal modo un parziale rimborso dei loro saldi (che saranno via via ridotti negli anni prossimi dal pagamento «rateale» dei saldi residui contemplati dagli accordi bilaterali) i paesi creditori si sono impegnati ad accordare all'Unione

nuovi crediti per una somma pari a: 1) al montante complessivo coperto dagli accordi bilaterali; 2) ai versamenti in oro ricevuti dall'Unione; oltre, ovviamente, 3) alle residue disponibilità ancora inutilizzate entro le vecchie quote (vedi Tabella 6). Dal canto loro, i paesi debitori vedono corrispondentemente prolungata la loro «linea di credito» (v. Tabella 7).

b) L'aumento dei margini di credito concessi dai creditori ai debitori nell'ambito dell'Unione doveva essere contabilmente «realizzato» attraverso un aumento adeguato delle quote. A tal fine, queste ultime sono state aumentate nella misura indicata dalla Tabella 8.

c) Infine, sono state apportate alcune modifiche al meccanismo delle compensazioni. La più impor-

TAB. 6

## NUOVE «OBBLIGAZIONI» CONTRATTE DAI PAESI CREDITORI

(milioni di unità di conto)

PAESI	Margini di credito ancora inutilizzati entro le quote al 30-6-1954	Montante complessivo coperto dagli accordi bilaterali	Rimborsi ricevuti dalla Unione	Totale
Germania . . . . .	—	292	70	300
Austria . . . . .	—	33	6	39
Olanda . . . . .	6,3	113	14	133,3
Portogallo . . . . .	12,4	24	3	39,4
Svezia . . . . .	51,3	88	9	148,3
Svizzera . . . . .	—	108	12	120
U. E. B. L. . . . .	—	200	16	216
TOTALE . . . . .	70	858	130	996

tante consiste nel mutamento delle proporzioni entro le quali un saldo deve essere « regolato » in oro e a credito. Fino al 30 giugno 1954 — come si ricorderà — tali proporzioni erano del 60 % a credito e del 40 % in oro; da tale data, i saldi sono regolati, sempre entro le quote, per metà a credito e per metà in oro.

La Tabella 9 riassume la nuova « sistemazione » dei saldi UEP al 1° luglio 1954. Nella prima colonna figurano le nuove quote; nella seconda la nuova posizione contabile cumulativa; le cifre della terza colonna sono ottenute dalla differenza tra la nuova quota e la nuova posizione contabile; e rappresentano il montante disponibile per la sistemazione dei futuri saldi con il nuovo metodo (50 % in oro e 50 % a credito). Come è facile notare, uno speciale « trattamento » è stato riservato all'Italia nel quadro dei nuovi accordi. Il nostro Paese — come s'è detto — aveva ormai praticamente esaurito la sua quota di 205 milioni di unità di conto, avendo raggiunto, al 30 giugno 1954, un saldo debitore complessivo di 203 milioni: 122 segnati « a debito » e 81 versati in oro (3). Nel quadro degli accordi bilaterali, l'Italia si è impegnata a rimborsare tutto il suo debito di 122 milioni, versandone 41 milioni immediatamente, e ammortizzando il resto (81 milioni) in cinque o sei anni. In considerazione di ciò, il deficit cumulativo è stato ricondotto da 203 a 167 milioni di unità di conto e la quota è stata elevata a 246 milioni di unità di conto (205 + 41). La quota è stata poi ulteriormente estesa fino a 410 milioni di unità di conto. La differenza tra la nuova quota (410) e il nuovo deficit contabile complessivo (167 mi-

TAB. 7

## NUOVE « LINEE DI CREDITO » DEI PAESI DEBITORI

(milioni di unità di conto)

PAESI	Margini di credito ricostituiti dal rimborso iniziale effettuato nel quadro degli accordi bilaterali	Margini di credito ricostituiti corrispondentemente ai versamenti in oro effettuati dall'UEP ai creditori	Margini di credito inutilizzati entro i limiti delle quote	Totale
Danimarca . . . . .	15,71	9,1	19,39	44,20
Francia . . . . .	58	22,75	—	80,75
Grecia . . . . .	—	—	—	—
Islanda . . . . .	—	—	3,45	3,45
Italia . . . . .	39	82	0,65	121,65
Norvegia . . . . .	12,75	7,4	30,80	50,95
Turchia . . . . .	—	—	—	—
Regno Unito . . . . .	98,75	38,75	150,62	288,12
TOTALE . . . . .	224,21	160,00	204,91	589,11

(3) Altri 20,5 milioni erano stati versati all'UEP con un'operazione speciale.

TAB. 8

« ESTENSIONE » DELLE QUOTE DEI PAESI UEP  
(milioni di unità di conto)

PAESI	Quota al 30-6-1954	Quota al 1-7-1954
Austria . . . . .	70	186
U. E. B. I. . . . .	330,6	527,6
Danimarca . . . . .	195	252,2
Francia . . . . .	520	669,6
Germania . . . . .	500	1.363,6
Grecia . . . . .	0	0
Islanda . . . . .	15	18
Italia . . . . .	205	410
Olanda . . . . .	355	526
Norvegia . . . . .	200	254,8
Portogallo . . . . .	70	104
Svezia . . . . .	260	312
Svizzera . . . . .	250	425
Turchia . . . . .	50	60
Regno Unito . . . . .	1.080	1.349,4
TOTALE . . . . .	4.080,6	6.458,9

lioni) rappresenta la somma (243 milioni di unità di conto) entro la quale l'Italia potrà regolare i suoi deficit — a partire dal 1° luglio 1954 — per metà a debito e per metà in oro.

4. - Nelle considerazioni finali, il documento — dopo aver espresso un giudizio generale favorevole sull'evoluzione dell'attuale congiuntura dei Paesi

TAB. 9

LA NUOVA « SISTEMAZIONE » DELL'UEP  
AL 1° LUGLIO 1954

(milioni di unità di conto)

PAESI	QUOTA	POSIZIONE CONTABILE CUMULATIVA	MONTANTE DISPONIBILE
A) CREDITORI			
Austria . . . . .	186,59	116,59	70,00
U. E. B. I. . . . .	527,63	297,00	230,62
Germania . . . . .	1.363,64	913,64	450,00
Olanda . . . . .	526,00	328,86	197,14
Portogallo . . . . .	104,00	40,19	63,81
Svezia . . . . .	312,00	146,42	165,58
Svizzera . . . . .	425,00	280,74	144,26
B) DEBITORI			
Danimarca . . . . .	252,2	163,8	88,4
Francia . . . . .	669,6	508,0	161,6
Grecia . . . . .	—	22,6	—
Islanda . . . . .	18	11,1	6,9
Italia . . . . .	410	166,7	243,3
Norvegia . . . . .	254,8	152,9	101,9
Turchia . . . . .	60	225,7	—
Regno Unito . . . . .	1.349,4	773,3	576,1

europesi e, in particolare, sul contributo offerto dall'UEP al risanamento e al progresso delle loro economie, ricorda che la funzione dell'UEP è di assistere e di aiutare i Paesi membri durante un periodo transitorio, e cioè finché questi ultimi possano concludere accordi e organizzare sistemi di pagamenti internazionali su scala mondiale. Progressi notevoli — afferma la Relazione — sono stati segnati in questo senso nell'ultimo esercizio. « L'abolizione di restrizioni commerciali, la estensione della trasferibilità di certe monete, la creazione di mercati internazionali per certi prodotti, la soppressione di restrizioni sui pagamenti correnti e sui movimenti di capitale, il riaccostamento dei cambi ufficiali e liberi, costituiscono altrettante prove delle crescenti possibilità dei paesi membri e dei progressi ch'essi hanno compiuto per avvicinarsi ad una situazione in cui possa essere prospettata la convertibilità delle monete ».

A tal riguardo è interessante osservare come la stessa variazione delle proporzioni tra i pagamenti in oro e le sistemazioni a credito dei saldi UEP rappresenti un passo, se pur di modesta portata, verso una situazione di convertibilità. Negli ultimi tempi si è fatta strada la convinzione che ulteriori

passi in questo senso debbano essere compiuti in occasione del secondo rinnovo dell'Unione, nel giugno 1955. La proposta di un aumento delle quote da liquidare in oro ha trovato negli ultimi tempi sostenitori autorevolissimi in alcuni paesi creditori — come la Svizzera — maggiormente preoccupati dei possibili sviluppi inflazionistici di una politica di « credito automatico » a paesi esteri.

D'altronde, come il rapporto UEP sottolinea, molti passi restano ancora da compiere per giungere a una situazione di convertibilità; e il Comitato Direttivo dell'UEP insiste soprattutto su due condizioni, che giudica indispensabili: 1) l'applicazione — da parte dei paesi interessati — di politiche interne di stabilità monetaria; 2) la possibilità — da parte di tali Paesi — di disporre delle necessarie riserve liquide per fronteggiare i transitori squilibri della bilancia dei pagamenti. Il Comitato Direttivo dell'UEP dichiara in proposito di annettere una grande importanza alla funzione che le istituzioni finanziarie internazionali potranno svolgere per la realizzazione di tali condizioni, e auspica una collaborazione sempre più stretta tra l'Unione Europea dei Pagamenti e il Fondo Monetario Internazionale.

GIORGIO RUFFOLO

## Il movimento delle società italiane per azioni nel 1954

Alla fine del 1954 esistevano, in Italia, 24.696 società per azioni (comprese le società in accomandita per azioni) con un capitale nominale complessivo di 2.234.622 milioni di lire. Rispetto al 31 dicembre 1953 (alla cui data esistevano 24.006 società, con un capitale di 1.926.082 milioni di lire) vi è stato un aumento di 690 società e di 308.540 milioni di lire. Come si vede nel prospetto n. I, tale incremento — pur essendo inferiore a quello registrato, sia nel numero che per i capitali, nel 1953 — tuttavia è discretamente elevato e rappresenta un'ulteriore tappa nel movimento di espansione iniziato in questo importante settore fin dall'immediato dopoguerra.

Infatti, dopo aver toccato un livello massimo nel 1941 con 27.062 unità, la consistenza delle società italiane per azioni si era andata gradatamente assottigliando, fino a toccare la punta minima nel 1946 con 18.382 società. Contrazione che — se è da imputare in parte agli eventi bellici (nel 1943 furono costituite appena 135 società) — trova però anche giustificazione nelle agevolazioni fiscali concesse per la fusione di società, nella fissazione del capitale minimo di 1 milione per le società per azioni e nell'istituzione della forma societaria a responsabilità limitata: provvedimenti adottati in quel torno di tempo e che determina-

rono numerosissimi scioglimenti di società (nel 1942 ne furono disciolte 4.741).

Per quanto riguarda i capitali, occorrerebbe effettuare una trasformazione delle lire dell'epoca in moneta a potere d'acquisto costante, per poter valutare con esattezza la diminuzione reale fra i capitali investiti nelle società per azioni al 31 dicembre 1941 (67.786 milioni di lire) e quelli investiti nel settore alla fine del 1946 (87.918 milioni di lire): durante questi cinque anni — che hanno assistito alla fase più grave del processo di svalutazione della lira — il capitale complessivo delle società per azioni aumentò di appena 20 miliardi di lire.

Negli anni successivi vi fu un forte aumento nel numero delle società (dal 1946 al 1950 esse crebbero di 2.548 unità) e uno ancor più poderoso — a causa del graduale allineamento sui nuovi valori della lira — dei capitali investiti: essi infatti crebbero di 967.068 milioni di lire, dall'uno allo altro dei due anni considerati.

Dal 1950 in poi, le variazioni perdono il loro carattere di convulso assestamento (il capitale medio, che nel 1941 era di 2.504.832 lire salì a 4.782.816 lire nel 1946 per poi giungere a tappe forzate a 50,4 milioni di lire nel 1950), per assumere un movimento di normalizzazione e di graduale ri-

presa, pur essendo ancor in atto — com'è chiaramente indicato dal graduale aumento del capitale medio — il processo di adeguamento al nuovo metro monetario e di rivalutazione degli impianti.

TAB. I.

SITUAZIONE DELLE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI:  
1950 — 1954

31 dicembre del:	Società (numero)	Capitali (milioni di lire)	Capitale medio (milioni di lire)
1950 . . . . .	20.930	1.054.986	50,4
1951 . . . . .	22.136	1.293.076	58,4
1952 . . . . .	23.279	1.497.160	64,3
1953 . . . . .	24.006	1.926.082	80,2
1954 . . . . .	24.696	2.234.622	90,4

  

MOVIMENTO NETTO			
Nel 1950 . . . . .	+ 179	+ 243.288	+ 11,3
» 1951 . . . . .	+ 1.206	+ 238.090	+ 8,0
» 1952 . . . . .	+ 1.143	+ 204.085	+ 5,9
» 1953 . . . . .	+ 727	+ 428.922	+ 15,9
» 1954 . . . . .	+ 690	+ 308.540	+ 10,2

Giungiamo così — dopo questo breve preambolo di inquadramento — all'argomento che a noi interessa: il movimento delle società italiane per azioni nel 1954, che, con un aumento di 690 società e di 308.540 milioni di lire del capitale nominale complessivo, rappresenta un altro passo nella tendenza all'espansione di questo importantissimo settore della economia nazionale.

Scendendo ad un esame più dettagliato delle variazioni che hanno determinato tale situazione, si osserva innanzi tutto che, per quanto riguarda il movimento numerico, durante il 1954 sono state costituite 1.407 nuove società, vale a dire 536 unità in meno che non nel 1953, in cui ne furono costituite 1.943. Poichè però vi è stato anche un minor numero di società disciolte (717, contro 1.216 nel 1953, con una diminuzione di 499 unità), si è avuto come risultato che mentre nel 1953 vi fu un aumento netto di 727 società, nel 1954 le società per azioni italiane sono aumentate di 690 unità, con un minor incremento di 37 unità (Tab. II).

TAB. II.

MOVIMENTO NUMERICO DELLE SOCIETÀ ITALIANE  
PER AZIONI

	1953	1954	Variazioni del 1954 sul 1953
Nuove costituzioni . . . . .	1.943	1.407	— 536
Scioglimenti . . . . .	1.216	717	— 499
Movimento netto . . . . .	+ 727	+ 690	— 37

Fonte: Associazione fra le Società Italiane per Azioni.

Per quanto riguarda il movimento dei capitali, si ha che, nel 1954, gli investimenti hanno raggiunto la cifra di 330.632 milioni di lire, risultando in tal modo inferiori di 127.595 milioni di lire a

TAB. III.

MOVIMENTO DEI CAPITALI INVESTITI NELLE SOCIETÀ  
ITALIANE PER AZIONI  
(milioni di lire)

	1953	1954	VARIAZIONI DEL 1954 SUL 1953
Investimenti (1) . . . . .	458.227	330.632	— 127.595
Disinvestimenti . . . . .	29.306	22.092	— 7.214
Movimento netto . . . . .	+ 428.921	+ 308.540	— 120.381

(1) Non compresi 378 milioni di lire nel 1953 e 2.557 milioni di lire nel 1954 versati a titolo di premi e sovrapprezzi.

Fonte: Associazione fra le Società Italiane per Azioni.

quelli riscontrati nel 1953. In pari tempo si sono però contratti anche i disinvestimenti che — essendo stati di 22.092 milioni di lire — son risultati inferiori di 7.214 milioni a quelli del 1953. Per conseguenza si è avuto che, mentre nel 1953 il movimento netto dei capitali affluiti alle società per azioni raggiunse la cifra di 428.921 milioni di lire, nel 1954 tale movimento è stato di 308.540 milioni, con una contrazione di 120.381 milioni rispetto all'anno precedente (Tab. III).

Da questo sguardo d'insieme risulta dunque che il movimento registrato nel 1954 è stato determinato in massima parte da un più moderato ritmo di investimenti rispetto al 1953, dovuto — come si vedrà — soprattutto a minori aumenti di capitale, ma anche ad una minore entità di costituzioni di nuove società.

Un tale andamento è fin troppo logico ove si pensi ai provvedimenti recentemente adottati, ma discussi e minacciati durante tutto l'anno, in materia fiscale. In pari tempo, la diminuzione degli scioglimenti in particolare e dei disinvestimenti in genere mostra che il settore si mantiene, nel complesso, sano.

Esaminiamo ora nei loro aspetti particolari le singole componenti del movimento complessivo.

Nel raffronto fra i capitali investiti nelle società per azioni nel 1954 con quelli investiti nel 1953, si osserva che la loro contrazione è da imputarsi — come risulta dalla tabella IV — in buona parte agli aumenti gratuiti di capitale, diminuiti, dall'uno all'altro dei due anni sotto esame, di 81.369 milioni di lire. Di notevole entità è stata pure la contrazione degli aumenti di capitale effettuati mediante versamenti in danaro, discesi da 229.411 milioni di lire nel 1953 a 186.460 milioni di lire nel 1954, con una diminuzione di 42.951 milioni. Di lieve misura è stata invece la contrazione degli aumenti effettuati mediante apporti di beni (diminuiti di 1.071 milioni di lire)

TAB. IV.

## INVESTIMENTI DI CAPITALI NELLE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI.

	1953		1954		VARIAZIONI DEI CAPITALI (1954 SU 1953) (milioni di lire)
	Numero	Milioni di lire	Numero	Milioni di lire	
Costituzioni . . . . .	1.943	9.674	1.407	6.695	— 3.379
con apporti di beni . . . . .	—	2.569	—	1.695	— 874
con versamenti . . . . .	—	7.105	—	4.600	— 2.505
Aumenti . . . . .	2.521	(1) 448.553	2.173	(1) 364.337	— 124.216
per fusione . . . . .	—	492	—	51	— 441
gratuiti . . . . .	—	211.757	—	130.388	— 81.369
per reintegrazione . . . . .	—	5.035	—	6.651	+ 1.616
con apporti di beni . . . . .	—	1.858	—	787	— 1.071
con versamenti . . . . .	—	229.411	—	186.460	— 42.951
TOTALE INVESTIMENTI . . . . .	—	458.267	—	330.636	— 127.595

(1) Non compresi 378 milioni di lire versati nel 1953 e 2.557 milioni di lire versati nel 1954 per premi e sovrapprezzi.

e di quelli per fusione di società (ridotti di 441 milioni di lire), mentre un po' maggiori, ma anche esse di non molta importanza, sono state le contrazioni riscontratesi negli investimenti per costituzione di nuove società (infatti gli apporti di beni sono discesi, dal 1953 al 1954, di 874 milioni di lire ed i versamenti in danaro sono diminuiti di 2.505 milioni di lire): fenomeno, questo, in stretta connessione col minor numero di società costituite nel corso dell'anno rispetto al 1953.

Per completare il quadro degli investimenti effettuati nel settore delle società per azioni durante il 1954, occorre anche tener presente che in tale anno sono state deliberate 118 emissioni di obbligazioni, corrispondenti ad un importo globale di 17.126 milioni di lire (Tabella V). E poichè nel 1953 si ebbero 91 delibere per un importo di 14.272 milioni di lire, si ha che il totale degli investimenti dei due anni sale rispettivamente a 472.499 milioni di lire nel 1953 ed a 347.758 milioni di lire nel 1954. Conseguentemente, la diminuzione a favore del 1954 discende da 127.595 a 124.741 milioni di lire.

TAB. V.

## DELIBERE DI EMISSIONI DI OBBLIGAZIONI

ANNI	NUMERO	IMPORTO (Milioni di lire)
1953 . . . . .	91	14.272
1954 . . . . .	118	17.127
Variazione 1954 su 1953 . . . . .	+ 27	+ 2.854

Di notevole interesse si presentano le cifre relative ai disinvestimenti di capitali: le società disciolte nel corso del 1954 sono state, come s'è

visto, 717 con una diminuzione di ben 499 unità rispetto al 1953. Il merito di tale contrazione va soprattutto al numero considerevolmente ridotto (584 contro 972 nel 1953) di società messe in liquidazione durante l'anno, ed il cui capitale complessivo è stato di 5.631 milioni di lire, contro 8.219 milioni di lire nel 1953, con una minor perdita quindi di 2.588 milioni. Fenomeno, questo, degno di particolare nota, trattandosi — com'è ovvio — della causale di scioglimento di società di maggior rilievo, sia come importanza sia come volume di capitali e numero di società.

Sensibile è stata poi la contrazione delle riduzioni di capitale che, risultando di 14.834 milioni di lire nel 1954, sono diminuite di 4.920 milioni rispetto al 1953, quasi unicamente a causa della diminuzione delle rinunce ad aumenti di capitale precedentemente deliberati. Sempre imponente purtroppo è il volume delle riduzioni effettuate mediante svalutazione: infatti nel 1954 esse hanno raggiunto la cifra di 10.503 milioni di lire (con una riduzione di appena 516 milioni rispetto al 1953).

Nel complesso, dunque, tenendo conto degli scioglimenti di società e delle riduzioni di capitali, il totale dei disinvestimenti ha raggiunto, nel 1954, la cifra di 22.092 milioni di lire; il che rappresenta una contrazione di 7.213 milioni rispetto al 1953, anno in cui furono disinvestiti dalle società per azioni 29.305 milioni di lire (Tab. VI).

Dalle rilevazioni statistiche sopra riportate risultano chiare le variazioni subite dalle società italiane per azioni nel 1954. Numericamente, le società di nuova costituzione sono state molte più di quelle disciolte, tanto che il movimento netto è tuttora decisamente positivo (come s'è detto, v'è stato un aumento di 690 società) e di poco inferiore a quello dell'anno precedente.

In quanto ai capitali investiti, è vero che gli investimenti sono stati molto inferiori a quelli del 1953 (— 127.595 milioni di lire), ma una buona parte di tale differenza (e più precisamente 81.369 milioni) rappresenta la contrazione accusata dagli aumenti gratuiti, che hanno raggiunto, nel 1954, la cifra di 130.388 milioni di lire.

Inoltre, pur essendo in sensibile diminuzione gli aumenti di capitale con versamento in danaro (— 42.951 milioni di lire), tuttavia vi è stato nel complesso, fra azioni ed obbligazioni, un discreto afflusso di nuovi capitali, anche se sensibilmente inferiore a quello che si riscontrò nel 1953. Escludendo infatti le variazioni che non corrispondono ad effettivi cambiamenti dei capitali investiti nelle società, si trova che dei 308.540 milioni di

Siamo giunti in tal modo alla distinzione fra movimento effettivo e movimento apparente: intendendo quest'ultimo costituito dalle variazioni intervenute nei capitali delle società senza un reale movimento di danaro o di beni: è questo il caso, come si vede nel prospetto VII, degli aumenti di capitale e, rispettivamente, degli scioglimenti mediante fusione di società fra loro; degli aumenti gratuiti; delle riduzioni di capitale mediante rinuncia ad aumenti precedentemente deliberati.

Si ha, quindi, che dei 120.381 milioni di lire che rappresentano la contrazione dell'aumento netto dei capitali investiti nel 1954 rispetto al 1953, 42.003 milioni di lire sono dovuti al movimento effettivo e 78.378 milioni di lire derivano

TAB. VI.

## DISINVESTIMENTI DI CAPITALI NELLE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI.

	1953		1954		VARIAZIONI DEI CAPITALI: 1954 SU 1953 (milioni di lire)
	Numero	Milioni di lire	Numero	Milioni di lire	
Scioglimenti . . . . .	1.216	9.557	717	7.658	— 2.293
per fusione . . . . .	30	468	19	1.135	+ 667
per trasformazione . . . . .	214	864	114	492	— 372
per liquidazione . . . . .	972	8.219	584	5.631	— 2.588
Riduzioni . . . . .	335	19.754	243	14.834	— 4.920
per rimborso . . . . .	—	901	—	596	305
per rinuncia . . . . .	—	7.834	—	3.735	— 4.099
per svalutazione . . . . .	—	11.019	—	10.503	— 516
TOTALE DISINVESTIMENTI . . . . .	—	29.305	—	22.092	— 7.213

lire, di cui risulta aumentato il capitale nominale complessivo delle società italiane per azioni nel 1954, ben 130.388 milioni — come s'è detto — rappresentano aumenti effettuati gratuitamente, ed altri 51 milioni di lire risultano dagli aumenti di capitale effettuati in dipendenza di fusioni. Detraendo queste due poste dal totale degli aumenti deliberati (324.337 milioni di lire), si ottiene un residuo pari a 193.898 milioni di lire, che sommati agli investimenti effettuati per la costituzione di nuove società (6.296 milioni) danno un totale di investimenti effettivi pari a 200.194 milioni di lire. Detraendo da tale cifra il disinvestimento effettivo pari a 17.222 milioni di lire — risultante dalla differenza fra i 22.092 milioni di lire di disinvestimenti complessivi e la somma dei capitali delle società che si sono sciolte per fusione (1.135 milioni di lire) e delle riduzioni di capitale dovute a revoche di precedenti deliberazioni di aumento (3.735 milioni di lire) — si ottiene l'effettivo investimento azionario in 172.972 milioni di lire.

invece dal movimento apparente: il che, evidentemente, attenua di molto l'importanza del fenomeno.

Dal quadro del movimento effettivo risulta ora interessante ricavare i dati relativi all'afflusso reale di capitali nel settore delle società per azioni (Tabella VII). Per ciò fare occorre depurare gli investimenti totali da quelli effettuati mediante apporto di beni (macchinari, immobili, ecc.). Rimanono in tal modo, ai fini del nostro calcolo, le costituzioni con versamento in danaro, gli aumenti con versamento in danaro e gli aumenti per reintegrazione perdite di gestione. Aggiungendo a queste voci l'ammontare versato per premi e sovrapprezzi, nonché il danaro richiesto a copertura delle emissioni di obbligazioni, si ottiene un totale di 217.395 milioni di lire che — decurtato dei rimborsi agli azionisti effettuati nell'anno per riduzioni di capitale — dà il volume del danaro fresco affluito alla società per azioni nel 1954: 216.798 milioni di lire. Rispetto al 1953 (255.300

TAB. VII.

## MOVIMENTO EFFETTIVO E MOVIMENTO APPARENTE DELLE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI (milioni di lire)

	1953	1954
<b>A) MOVIMENTO EFFETTIVO</b>		
<i>Investimenti</i>		
Costituzioni . . . . .	9.674	6.296
di cui:		
con apporti . . . . .	2.569	1.695
con versamento . . . . .	7.105	4.601
Aumenti . . . . .	236.304	193.898
di cui:		
con apporti . . . . .	1.858	787
con versamento (esclusi premi e sovrapprezzi) . . . . .	229.411	186.460
per reintegrazione . . . . .	5.035	6.651
<i>Disinvestimenti</i>		
Scioglimenti . . . . .	9.083	6.123
di cui:		
per trasformazione . . . . .	864	492
per liquidazione . . . . .	8.219	5.631
Riduzioni . . . . .	11.920	11.099
di cui:		
per rimborso . . . . .	901	597
per svalutazione . . . . .	11.019	10.502
TOTALE INVESTIMENTI . . . . .	245.978	200.194
TOTALE DISINVESTIMENTI . . . . .	21.903	17.222
MOVIMENTO NETTO EFFETTIVO . . . . .	+ 224.975	+ 182.972
<b>B) MOVIMENTO APPARENTE</b>		
<i>Investimenti</i>		
Aumenti per fusione . . . . .	492	51
Aumenti gratuiti . . . . .	211.757	130.388
<i>Disinvestimenti</i>		
Scioglimenti per fusione . . . . .	468	1.135
Riduzioni per rinuncia . . . . .	7.834	3.735
TOTALE INVESTIMENTI . . . . .	212.249	130.439
TOTALE DISINVESTIMENTI . . . . .	8.302	4.870
MOVIMENTO NETTO APPARENTE . . . . .	+ 203.947	+ 125.569

milioni di lire) si è avuta quindi una diminuzione di 38.502 milioni di lire, da imputarsi, come appare dalla Tab. VIII, in massima parte ai versamenti per aumenti di capitale e, in misura molto minore, ai versamenti per costituzione di nuove società. Viceversa, sia i versamenti per reintegrazione perdite, che quelli per pagamento di premi e sovrapprezzi, che, infine, quelli per la sottoscrizione di obbligazioni, sono in aumento.

TAB. VIII.

## DANARO FRESCO AFFLUITO ALLE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI (milioni di lire)

	1953	1954
Versamenti per:		
nuove società . . . . .	7.105	4.601
aumenti di capitale . . . . .	229.411	186.460
reintegrazione perdite . . . . .	5.035	6.651
premi e sovrapprezzi . . . . .	378	2.557
obbligazioni . . . . .	14.272	17.126
TOTALE VERSAMENTI . . . . .	256.201	217.395
Rimborsi per riduzioni di capitale . . . . .	901	597
TOTALE DANARO FRESCO . . . . .	255.300	216.798

Il raffronto fra i dati del movimento del danaro fresco affluito negli ultimi anni porta a fare alcune ovvie considerazioni: se, infatti, da un lato è un sintomo favorevole dell'andamento del settore che vi siano state maggiori sottoscrizioni di obbligazioni (il che, implicitamente, significa richiesta di finanziamenti e quindi sviluppo dell'attività delle aziende) e che, in pari tempo, i rimborsi per riduzioni di capitale siano diminuiti, da un altro lato vanno interpretati come segni negativi sia la minor costituzione di nuove società, sia la contrazione dei versamenti per aumenti di capitale, sia infine l'aumento dei versamenti per reintegrazione perdite di gestione.

Riepilogando, il movimento delle società per azioni durante gli ultimi due anni ha presentato le caratteristiche generali che risultano dal prospetto che segue (Tab. IX):

TAB. IX.

## MOVIMENTO DELLE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI NEL 1953 E 1954.

	1953		1954	
	Numero	Milioni di lire	Numero	Milioni di lire
Investimenti . . . . .	1.943	458.227	1.407	330.632
Disinvestimenti . . . . .	1.216	29.306	717	22.092
Movimento netto . . . . .	+ 727	+ 428.922	+ 690	+ 308.540
Premi e sovrapprezzi . . . . .	—	378	—	2.557
Delibere di emissione di obbligazioni . . . . .	91	14.272	—	17.126
Danaro fresco (azioni + obbligazioni) . . . . .	—	255.301	—	216.798

## Note e segnalazioni bibliografiche

W. W. Rostow, *The Process of Economic Growth*,  
W. W. Norton & Company - Inc., New York  
1952, pagg. 285.

1. - « *The Process of Economic Growth* », pubblicato nel 1952, è stato discusso quasi unicamente su riviste estere che hanno generalmente sottolineato l'importanza dell'opera. Non costituisce quindi una novità. Rappresenta tuttavia, fra le teorie che si occupano dello sviluppo economico, qualche cosa di totalmente originale su cui crediamo valga tuttora la pena di richiamare l'attenzione del lettore; tanto più che un nuovo lavoro del Rostow sembra di prossima pubblicazione.

« *The process of economic growth* » potrebbe essere indifferentemente qualificato come l'opera di uno storico sulla teoria economica o anche come l'opera di un economista sulla storia economica in quanto l'A. ha la fortuna di vedere con l'occhio dello storico e di possedere gli strumenti di lavoro dell'economista. Un cenno all'ambiente in cui il libro è nato riuscirà forse a meglio caratterizzarlo: tutta la parte originale dell'opera è frutto dei lavori del seminario dell'Istituto di Tecnologia dell'Università di Massachusetts ove il prof. Rostow poneva problemi di questo genere: come possono essere considerati, alla luce dei più recenti contributi, gli sviluppi economici derivati dalla rivoluzione industriale? per quali ragioni il Regno Unito, gli U.S.A. e la Francia si sono sviluppati nel secolo XIX con così diverso ritmo di sviluppo? quale complesso di forze ha tratto l'America Latina, l'Australia, la Cina ed il Giappone nel moderno mondo economico e nel mercato mondiale? come si svolse, e a quali fattori può essere ricondotta, la rapida industrializzazione degli Stati Uniti nella seconda metà del secolo scorso? quale fu il processo causale che portò alla fitta rete di *trends* ascensionali che si è susseguita nell'economia mondiale dal 1873 alla fine del secolo e di *trends* regressivi da fine secolo sino al 1914? Il libro del Rostow pubblica appunto la parte essenziale delle discussioni del seminario comprendente l'impostazione metodologica dei lavori (Parte I del volume) e quattro applicazioni (Parte II).

Come si vede, si tratta di ricerche tanto vaste quanto impegnative che interessano sia i campi della storia economica e della statistica che quelli

dell'econometrica e dell'economia teoretica. In ogni caso, il volume cui esse hanno dato origine è opera veramente notevole. Il che era da attendersi dal Rostow in quanto anche nella sua opera del 1948 (« *British economy of the nineteenth century* »; cfr. per questa opera: « Note bibliografiche » in « *Moneta e Credito* » 1948, fascicolo 3, pag. 411 seg.) era impostato, con serietà e profondità, lo stesso problema di poi ampiamente svolto: e cioè il problema di creare strumenti di ricerca analitico-sintetici che integrassero e potenziassero in modo originale, le possibilità offerte dalla storia economica, dalla statistica e dalla economia teoretica. Nella « *British economy...* », l'A. aveva dato particolare rilievo alla necessità di tracciare scientificamente i rapporti fra vita economica e vita sociale entro brevi periodi di tempo e piuttosto nel *trend* generale dell'economia; nell'opera in esame, lo stesso problema viene riproposto — come si è accennato — per i problemi dello sviluppo economico.

È molto difficile riassumere il contenuto dell'opera che appare come un estratto di più ampi lavori e che è limitata, nella parte essenziale, a questioni metodologiche. Il tentativo di dar vita ad una nuova metodologia non è infatti ordinato formalmente e rivela ovunque l'incertezza dell'A. che si muove faticosamente alla ricerca di nuovi sentieri. In queste condizioni, crediamo sia meglio richiamare l'attenzione del lettore su alcuni dei principali temi che caratterizzano l'opera del Rostow ed esporre le relative soluzioni: il rapporto fra la storia e l'economia teoretica; il tentativo di integrazione fra economia teoretica, statistica e storia economica; le applicazioni.

2. - La relazione che collega la storia economica con l'economia teoretica non viene posta dal Rostow nel solito modo generico e cioè non viene considerata né dal punto di vista della metodologia generale né da quello delle intenzioni e delle opinioni particolari dei singoli storici ed economisti o delle varie scuole. Viene anzi esaminata in modo « oggettivo » e cioè attraverso la storia dei reciproci apporti di fatto fra ricerca storico-economica e ricerca economico-teoretica. In altri termini, il Rostow traccia, con brevi ma essenziali

tratti, la storia delle applicazioni e delle integrazioni fra storiografia economica ed economia teoretica. Mette così in evidenza la problematica storica cui i classici partecipavano profondamente nella loro posizione critica e costruttiva nei confronti del mondo feudale ed alle soglie del nuovo mondo dell'industrialismo. La loro teoria economica, vista con occhio moderno, potrebbe apparire come un complesso di nozioni largamente « dinamiche » completamente imbevute di storia e di sociologia. Questo aspetto riveste l'intera opera dello Smith, la teoria dello sviluppo economico del Ricardo (e cioè della sua dinamica degli investimenti della rendita e della distribuzione in genere); la teoria malthusiana della popolazione e quella stessa marxiana, « la più completa teoria dello sviluppo economico sinora elaborata ». Tutte teorie dinamiche, « *long term* », sociologiche e politiche agli occhi del tecnico, ma anche teorie nate dalla coscienza di profondi problemi storici e sollevate all'attenzione dei contemporanei e al ricordo dei posteri non già dalle « *incresature* » ma dalla « grande onda del mutamento storico ». Scrive così il Rostow della « *Wealth of Nations* », un poco paradossalmente, ma con brillante visione retrospettiva: « considerata dall'angolo visuale dell'oggi, l'opera dello Smith è, in uno dei suoi aspetti, una analisi dinamica, ma anche un programma di politica economica per un paese sottosviluppato. Adamo Smith voleva contribuire a creare un quadro sociale e politico atto a sostenere una politica di sviluppo economico per la Gran Bretagna nel Mondo ». Questa integrazione spontanea fra la storia e l'economia perdurò — secondo l'A. — fino a John Stuart Mill e venne meno con la svolta impressa alla teoria economica dal Jevons e dal Menager e con il successivo matematicismo.

Ma la ricostruzione critica del Rostow non si arresta a questi rilievi, in verità non del tutto originali. L'aspetto più interessante della propedeutica alla sua opera è la dimostrazione della necessità di un'integrazione fra storia economica ed economia teoretica, che sarebbe — secondo l'A. — la caratteristica essenziale di questi ultimi anni di ricerca. La brevissima analisi che il Rostow dedica a questo riguardo costituisce un apporto apprezzabile sia al problema che egli tratta che a quello che egli talora avverte e che investe la generale crisi della scienza economica.

Il Rostow constata l'esigenza di una stretta collaborazione, anzi di una vera e propria integrazione fra storia ed economia in questi ultimi anni, collaborazione suggerita, o meglio imposta dalla stessa problematica economica odierna. Prima del secondo conflitto mondiale, gli economisti si interessarono principalmente del ciclo economico e dei connessi problemi dell'equilibrio in breve periodo e questi problemi (almeno per quanto riguarda le brevi onde del ciclo) potevano essere discussi supponendo che lo sfondo storico rimanesse immutato. Dopo la guerra, il campo di ricerche si è spostato

ed ha accolto quasi soltanto i problemi del lungo periodo, i *trends* secolari, i fattori e i processi dello sviluppo e del declino, le fluttuazioni cicliche a lungo periodo e cioè una tematica molto vicina a quella che potrebbe essere propria di uno storiografo dell'economia che traesse spunto per i suoi problemi da quelli dell'economia teoretica.

Il problema dell'integrazione posto dal Rostow non nasce quindi da un'impostazione astrattamente accademica, ma da una viva esigenza storica. Gli economisti vengono spinti nelle regioni, spesso inesplorate, della storia economica, dalle stesse necessità del loro lavoro. Ma, secondo Rostow, tale loro cammino obbligato non è stato chiaramente avvertito, onde le « *impasses* » in cui sono sovente caduti. Generalmente essi hanno cercato di determinare i modi in cui i mutamenti di lungo periodo potevano influenzare i meccanismi di aggiustamento economico finora studiati nell'ambito di condizioni che caratterizzano i problemi di breve periodo (eccezione notevole la teoria della formazione del capitale). D'altra parte, gli storici dell'economia sono stati « singolarmente insensibili agli sviluppi teoretici ». Una certa influenza è stata esercitata dallo Schumpeter con la sua opera così aperta alla filosofia sociale e alla sociologia; certi suggerimenti sono stati tratti dalla statistica prospettiva del Colin Clark, ma in genere, per Rostow, « nessuno dei recenti scritti e delle recenti discussioni sulla dinamica economica, o sulla teoria dello sviluppo economico, ha avuto molto effetto sullo studio della storia economica da parte degli storici ».

Da questa presa di posizione critica del Rostow scaturisce il suo tentativo di integrazione fra economia teoretica e storia dell'economia: « la teoria dello sviluppo economico può sorgere soltanto da uno studio di quei fattori sociali che erano in passato, e dovranno rimanere in avvenire, il materiale della storia economica: mutamento della tecnologia, dei gusti e della quantità delle risorse ». Il contributo della storia economica non dovrebbe tuttavia essere occasionale e sporadico; in un certo senso, dovrebbe essere « pianificato » dall'economista ed atto a riempire le lacune della teoria dello sviluppo.

Ma in quale modo concreto lo storico dell'economia dovrà rispondere alle sollecitazioni del teorico?

Il Rostow risponde a questa domanda nei capitoli centrali del suo libro (II-VI) ove svolge la teoria delle « propensioni sociali » (*social propensities*). L'economista teorico dà forma ai suoi modelli di sviluppo, ma s'incontra, ad ogni momento, con l'azione delle forze sociali e politiche in movimento (*the moving social political framework*) che incidono sulla pura dinamica dello stock effettivo del capitale e della forza lavorativa disponibile. Generalmente, l'economista non tiene conto di tali mutamenti nella struttura e allora falsa i risultati della sua ricerca di lungo periodo; o ne tiene conto in modo del tutto occasionale ed empi-



rico e sostanzialmente non esce dal campo della pura economia. Ora, secondo il Rostow, soltanto la ricerca storico-economica potrebbe aiutare in modo sistematico l'economista. Lo sviluppo economico si muove con determinate tendenze sociali che l'economista deve individuare e proporre allo storico dimodochè un'esatta comprensione e valutazione di dette tendenze permetterà, in un secondo tempo, all'economista stesso di ricostruire la dinamica economico-sociale nelle sue concrete coordinate storiche. Il Rostow enumera quelle « propensioni sociali » che ha individuato nel suo lavoro: propensione a consumare e a risparmiare; propensione a sviluppare la scienza pura e applicata; tendenza concreta allo sviluppo della popolazione. Tali tendenze, che sono d'altra parte degli aggregati che sintetizzano altre sottotendenze, costituirebbero per il Rostow un legame concreto fra l'economia teorica e le discipline storico-sociali (sociologia; antropologia; psicologia collettiva e storiografia economica) e fornirebbero all'economista i parametri storici di cui abbisogna per il suo lavoro. Ed in tal modo la teoria dello sviluppo economico acquisterebbe quella pienezza e quella concretezza che le manca oggigiorno e che la metterebbe in grado di affrontare i problemi che venivano posti al seminario dell'Università di Massachusetts e quelli stessi, gravi ed incumbenti, dell'ora presente.

Come si è accennato, il Rostow ha accolto anche alcune « applicazioni » nella Parte II del suo libro che potrà maggiormente interessare chi non ha gusto per i problemi metodologici. Notevoli fra questi studi, i due capitoli sui *terms of trade*, ove si fa la storia critica di questo strumento che sembra — erroneamente — di così facile comprensione ed applicazione e si dimostrano concretamente i vicoli ciechi cui può condurre un uso delle statistiche disgiunto dalla comprensione storica dei diversi periodi di tempo e dei diversi ambienti (a questo proposito, è nota la tesi dell'A. per cui il primo motore dello sviluppo economico dell'Inghilterra sarebbe l'espansione, o la contrazione, dell'economia britannica nei rapporti con l'estero; Cfr. « *British Economy of the Nineteenth Century* », citato). « *War and economic change* » è invece una ripresa dei temi centrali del libro del Rostow del 1948, mentre l'ultimo capitolo (X) tratta dei problemi storici dell'integrazione tra economia politica e politica economica, rilevando, sotto nuovi aspetti, l'importanza dell'opera del Keynes.

Ma, per quanto possano sembrare interessanti le applicazioni, è da notare che esse costituiscono bensì saggi di economia applicata, ma non già maturi frutti della metodologia che il Rostow propugna. Essa è rimasta sinora allo stato di pura esigenza ed è su questa metodologia che occorre dare un cenno di valutazione complessiva.

3. — In genere, gli storici hanno apprezzato la specifica preparazione del Rostow nel loro campo

e hanno sentito l'importanza dell'esigenza che egli ha fatto valere come economista. Ma non altrettanti consensi ha raccolto il Rostow per quanto riguarda la possibilità di dare concretezza alla teoria dello sviluppo economico con il metodo delle « propensioni sociali » che gli storici dovrebbero elaborare e gli economisti integrare nella teoria.

Che cosa sono, o sembrano essere, innanzi tutto queste « propensioni sociali »? Abbiamo detto una specie di coordinate storiche che lo storico dell'economia offre all'economista per consentirgli di tracciare diagrammi concreti e significativi dello sviluppo economico. Ma questa non è che una metafora. Come esse appaiono dal libro del Rostow ci sembrano doppiamente criticabili.

Innanzitutto, come non vedere nel metodo del Rostow quell'applicazione retrospettiva di criteri dottrinali keynesiani che già caratterizzò la sua « *British Economy of the Nineteenth Century* »? Per quanto le « propensities » del Rostow non vogliono essere « merely psychic inclinations », ma « actual performance of the society », come non vedere nel loro stesso contenuto l'ispirazione keynesiana che con evidenza le caratterizza?

E inoltre: supposto che gli storici, e cioè alcuni storici, indirizzassero le loro ricerche nel senso proposto dal Rostow, come potrebbero le risultanze del loro lavoro — fatto da storici e non ragionato schematicamente, quantitativamente — venire integrate nei modelli di sviluppo degli economisti? Finora la storia aveva costituito, o avrebbe dovuto costituire, per così dire, l'ambiente vitale da cui l'economista traeva, o avrebbe dovuto trarre, gli stimoli per le sue ricerche e il concreto materiale per le sue astrazioni. Indubbiamente l'economista — specialmente se impegnato nei problemi di lungo periodo — dovrebbe lavorare sul materiale storico liberamente e cioè senza le artificiose partizioni fra economia, politica e sociologia. Ma una divisione del lavoro elaborata e macchinosa come quella proposta dal Rostow — e che richiede in più un processo di faticosa integrazione *ex-post* — sembra davvero una strana e sterile soluzione del grave problema delle relazioni fra economia e storia.

Dell'opera del Rostow ci sembra rimanga così da sottolineare soprattutto la parte critica, la circostanziata denuncia delle *impasses* della scienza economica impegnata nei problemi dello sviluppo dinamico. Essa sembra preconizzare il sorgere dello economista geniale, dello Adamo Smith dei nostri tempi che, invece di tracciare un piano di sviluppo dell'economia non ancora industrializzata, e cioè « sottosviluppata », dell'Inghilterra del secolo XVIII, faccia un consimile eccellente lavoro per la teoria odierna dello sviluppo economico elaborandola come un'ipotesi costruttiva generale, ma abbastanza ampia ed elastica da accogliere in sé la storia economica dei vari Paesi e da riversarla nel laboratorio della pratica. Ma come non chie-

dersi se un'esigenza del genere non sia, allo stato attuale delle cose, una forma di utopia? Ma anche in tal caso il libro del Rostow riflette almeno, in modo perspicuo, la coscienza della crisi odierna dell'economia politica sempre più rivolta, da un lato, alla ricerca della concretezza ed incapace, da un altro lato, di abbandonare i campi inferti di astrazioni dogmatiche. Rostow ha comunque fallito il grosso exploit di rivestire Keynes con vesti classiche (le propensioni psicologiche divenute propensioni storico-sociali); al di là di quel tentativo non gli rimane che l'alternativa del ritorno ai classici e, soprattutto, in materia di sviluppo economico, alle origini stesse della teoria e cioè alla « Inchiesta sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni ».

GIULIO PIETRANERA

BRINLEY THOMAS, *Migration and Economic Growth*, Cambridge University Press, 1954, pp. 362.

1. — I movimenti di uomini e di capitali tra due paesi possono essere studiati, o distintamente per le due economie; o come aspetti di un unico processo economico. Solo nel primo caso, a rigore, possiamo parlare di movimenti *internazionali*; nel secondo, una volta dimostrata l'esistenza di una area economica più vasta in cui le singole economie si confondono, dovremmo più propriamente parlare di movimenti *interregionali*. Quest'ultimo è il metodo adottato dall'A., che analizza il fenomeno delle ondate periodiche di uomini e di capitali attraverso l'Atlantico nel periodo dal 1830 al 1950 come parte integrante dello sviluppo economico della « comunità atlantica »; e cioè di quella vasta area che comprende i paesi dell'Europa Occidentale e dell'America Settentrionale.

« La maggior parte delle migrazioni transoceaniche nel diciannovesimo secolo — afferma il Thomas — si è svolta dall'Europa attraverso l'Atlantico, ed è stata accompagnata da un notevole flusso di capitali nella stessa direzione. Per analizzare il processo di sviluppo, di cui queste migrazioni costituiscono una parte integrante, è importante considerare la comunità atlantica delle nazioni come un'unica economia ».

2. — Il quadro teorico del Thomas — nella prima parte del libro — rassomiglia a grandi linee alla *teoria dinamica del commercio estero* del Fanno (1); le variazioni nei movimenti internazionali di uomini e di capitali (come quelle nei divari tra i costi comparati dei vari paesi, che provocano le correnti di scambio dei prodotti) sono determinate, in ultima analisi, dallo sviluppo diseguale della popolazione e del risparmio. Si esce così dalle formule statiche della teoria ricardiana, basata sui due noti postulati, dell'immobilità dei fattori di produzione

(1) M. FANNO, *La teoria economica della colonizzazione*, Einaudi, 1952, vedi pp. 38-43.

tra i vari mercati, e della perfetta mobilità dei fattori entro lo stesso mercato. L'abbandono del primo postulato, a rigore, come già notò il Fanno (2), non altera in modo decisivo le linee della teoria tradizionale: non è infatti necessario presupporre un'immobilità assoluta, ma è sufficiente ammettere una immobilità *relativa*; e cioè una mobilità dei fattori di produzione minore di quella dei prodotti (se i fattori di produzione fossero perfettamente « mobili » i divari tra i costi comparati tenderebbero a scomparire). L'abbandono del secondo postulato introduce invece un elemento « rivoluzionario » nel vecchio schema. Contro la ipotesi classica della perfetta mobilità, non soltanto professionale ma anche sociale, hanno avuto infatti buon gioco le critiche mosse dal Viner, dal Cairnes, dall'Edgeworth e da altri, basate sul riconoscimento dell'esistenza di *classi* o « gruppi non concorrenziali » (*non competitive groups*) allo interno di ciascun paese. Una volta ammessa l'immobilità sociale all'interno di un paese, diventa chiaro che il costo di ogni innovazione tecnica ed economica (meccanizzazione agricola, libero scambio, ecc.) che modifichi la struttura produttiva sarà sopportato con tanta maggiore pena dalle classi inferiori, quanto più è elevato il grado di rigidità sociale. Ebbene, secondo l'A., « il popolamento degli spazi aperti del mondo fu reso possibile su una scala così ampia precisamente perchè, nei paesi vecchi, i « guadagni » non compensavano le « perdite »... « Se, pertanto, l'Inghilterra del diciannovesimo secolo fosse stata qualche cosa di simile alla società postulata dai puristi del libero scambio, il deflusso di popolazione sarebbe risultato minore di quanto in realtà fu. Il flusso della emigrazione è stato regolato non soltanto dalla forza propulsiva delle innovazioni, ma anche dal grado di immobilità interna nei vecchi paesi ».

Esiste insomma una correlazione tra la rigidità sociale dei paesi « vecchi » e la loro propensione all'emigrazione. D'altra parte, la stessa emigrazione — accompagnata dall'esportazione di capitali — trasforma la struttura sociale dei paesi nuovi da una condizione di « fluidità » ad una di « rigidità ». Man mano che gli spazi aperti si popolano e che vi si sviluppa una coscienza nazionale, si accentuano le resistenze all'emigrazione, che rappresenta ormai una minaccia al tenore di vita generale e ai privilegi acquisiti dai primi gruppi di immigrati. « Nel diciannovesimo secolo, la corrente migratoria più importante rifluì da una società altamente stratificata, il Regno Unito, a un paese che offriva una certa parità dei punti di partenza, gli Stati Uniti. Da questa condizione di fluidità gli Stati Uniti si sono trasformati lungo la seconda metà del diciannovesimo secolo in una condizione di « stratificazione ». Si spiega così che nel primo dopoguerra, « i discendenti dei *Pilgrims brothers* » si trovassero d'accordo con i recenti

(2) *Op. cit.*, pp. 16-17.

immigrati balcanici nell'imporre un rigido controllo selettivo sull'opera di lavoro straniera.

Fino a un certo punto dunque, le emigrazioni internazionali si svolgono in analogia a quelle interne, e le cause dell'afflusso dei lavoratori europei negli Stati Uniti non sono diverse da quelle che spingono i lavoratori delle zone agricole sovrappopolate verso i centri industriali all'interno di un Paese. A un certo punto, gli interessi nazionali e quelli dei gruppi sociali dominanti all'interno del paese d'immigrazione prevalgono, e tendono ad arrestare il flusso. Le migrazioni internazionali sono dunque in funzione, da una parte, della logica dello sviluppo economico di una vasta area; e dall'altra, dei diversi interessi delle nazioni e dei gruppi sociali dominanti all'interno.

In quanto aspetti particolari di uno sviluppo economico generale, il loro studio permette di identificare uno di quei « cambiamenti e progressi disarmonici e unilaterali che si svolgono entro i grandi aggregati economici » (3) nella cui dinamica sta — secondo lo Schumpeter — il segreto dello sviluppo. In quanto espressioni di particolari situazioni di rigidità sociale, esso getta nuova luce sulla « formazione » dei vari paesi e su alcuni importanti tratti della loro politica economica.

3. — Nella seconda parte del libro, l'A. svolge una rassegna critica e documentata delle fonti statistiche disponibili sull'emigrazione europea (soprattutto su quella delle isole britanniche) verso gli Stati Uniti d'America. I dati, raccolti in una serie di tabelle, offrono un quadro abbastanza esauriente dell'entità, della composizione sociale, professionale, nazionale, della struttura per età e per sesso e della destinazione geografica degli emigranti; e costituiscono un materiale statistico prezioso, specie per quanto riguarda le correnti migratorie anglo-sassoni.

La terza parte è dedicata all'elaborazione e alla interpretazione dei dati raccolti sulle migrazioni, e al loro confronto con altre serie di dati sugli investimenti (interni ed esteri), sul reddito, sulla occupazione, sulla struttura sociale della popolazione. È qui che il Thomas tenta di stabilire la natura e la forma dei movimenti migratori, collegandoli con quelle oscillazioni « mediane », che egli definisce *fluttuazioni quasi secolari* (minor secular fluctuations) (4), e il cui « periodo » — di diciotto anni circa — è superiore a quello del normale ciclo economico, ma inferiore a quello delle fluttuazioni secolari propriamente dette. L'esempio più rappresentativo di tali fluttuazioni sarebbe rappresentato dal *ciclo edilizio*: ed è proprio met-

tendo in rapporto il ciclo migratorio « anglo-americano » con quello edilizio nei due paesi che l'A. scopre un'interessante relazione: le fasi di aumento dell'emigrazione britannica in America coincidono con le fasi di « depressione » del ciclo edilizio in Inghilterra e con le fasi di « effervescenza » del ciclo edilizio negli Stati Uniti. Inversamente, le fasi di declino dell'emigrazione coincidono con una fase di prosperità edilizia in Inghilterra e con un rallentamento del ritmo delle costruzioni in America. Lo stesso tipo di relazione tra ciclo edilizio e migrazioni esiste tra investimenti interni da una parte e investimenti esteri ed esportazioni dall'altra: l'aumento dei primi corrisponde in genere a una riduzione delle altre. In base a questi due tipi di relazioni — strettamente connessi fra loro — l'A. traccia uno schema dello sviluppo economico dell'area « atlantica » espresso in termini di migrazioni periodiche di uomini e di capitali. Sotto la pressione di nuove forze propulsive (aumento della popolazione e innovazioni tecniche) agenti su un terreno socialmente stratificato, uomini e capitali defluiscono dai vecchi paesi europei ai nuovi spazi liberi americani; il ritmo del deflusso assume la forma di oscillazioni quasi secolari: dopo una prima ondata di uomini e di capitali, che suscitano nel paese di immigrazione un aumento e in quello d'emigrazione un declino nel ritmo delle costruzioni edilizie, e in genere, di tutta l'attività economica, gli investimenti riprendono sotto lo stimolo dell'aumento dei profitti nel paese d'emigrazione, e con essi aumentano l'occupazione e i consumi e diminuisce l'esportazione e l'emigrazione. Raggiunto un certo livello di saturazione, il ciclo riprende. In tal modo i fattori produttivi tendono a ripartirsi in modo uguale entro una stessa vasta area (comunità atlantica). Questa tendenza, tuttavia, è arrestata, prima che possa aver raggiunto una nuova posizione di equilibrio stabile, dalla reazione dei paesi d'immigrazione. In questi, infatti, le successive ondate di immigrazione hanno trasformato l'originario stato di fluidità in uno stato di sempre maggiore rigidità tra le classi sociali. Il proseguimento dell'immigrazione minaccia di aggravarlo ed ecco che la nuova collettività — resa cosciente dei suoi interessi nazionali — reagisce imponendo severe limitazioni all'afflusso di nuovi emigranti. Così il processo di « eguagliamento » si arresta, e gli interessi delle singole nazioni ritornano in primissimo piano. Una particolareggiata illustrazione di questo fenomeno è offerta dall'A. attraverso l'analisi dei mutamenti di struttura subiti dal mercato del lavoro americano negli ultimi decenni dell'Ottocento e nei primi del Novecento, e del contemporaneo mutamento di direzione e di composizione professionale della emigrazione britannica. L'immigrazione annua netta di cittadini inglesi negli Stati Uniti — afferma il Thomas — che aveva raggiunto le 150 mila unità verso il 1880, non superava le 50 mila tra

il 1900 e il 1913. Ciò non era dovuto a un indebolimento della propensione a emigrare, dato che proprio nei primi anni del secolo le migrazioni inglesi oltremare in paesi diversi dagli Stati Uniti segnarono un « boom ». La spiegazione sta soprattutto nella trasformazione della struttura economico-sociale e della tecnica produttiva americana che accompagnò l'enorme afflusso di lavoro a buon mercato dall'Europa sud-orientale » (pag. 154). Man mano che le masse di lavoratori « a buon mercato » entravano nelle grandi industrie americane, per esempio nell'industria del carbone e nell'industria siderurgica, i lavoratori americani di nascita o gli immigrati delle « prime ondate » (soprattutto inglesi e irlandesi) le abbandonavano; oppure, nell'ambito delle stesse industrie, passavano ad occupazioni più qualificate. Si operò così, agli inizi del secolo, una netta differenziazione « razziale » nel mercato del lavoro. « Questa tendenza — afferma un rapporto della Commissione americana d'immigrazione, citato dal Thomas (p. 146) — è illustrata molto bene dalla distribuzione dei lavoratori secondo la « razza » nelle miniere di antracite. In tale settore, tutto il lavoro qualificato, retribuito su base giornaliera, settimanale o mensile, è destinato a nativi americani o agli immigrati da lunga data e ai loro figli, mentre i lavoratori dell'Europa sud-orientale sono confinati ai lavori non qualificati di manovalanza comune ». Inoltre, l'immigrazione di massa dai paesi poveri pone le basi del grandioso sviluppo industriale degli Stati Uniti, e apre nuove ampie prospettive ai figli degli immigrati di vecchia data. Questi ultimi abbandonano le fabbriche dove erano occupati i loro genitori e mutano condizione professionale; divengono imprenditori, tecnici, liberi professionisti. La piramide sociale si sviluppa, stratificandosi: ampliandosi alla base e innalzandosi ai vertici. Man mano che il processo si compie, l'emigrazione dalle isole britanniche cambia completamente natura: i lavoratori inglesi e irlandesi non qualificati sono praticamente esclusi dal mercato del lavoro americano, per la rovinosa concorrenza della nuova immigrazione dall'Europa sud-orientale. Continuano ad emigrare contingenti ridotti di lavoratori qualificati e di tecnici; ma anch'essi, in un secondo tempo, incontrano le resistenze delle nuove generazioni di nativi americani e di figli di immigrati britannici, che hanno occupato posti più elevati nella scala sociale.

Quanto ai nuovi immigrati — italiani e slavi — le loro probabilità di ascendere nella scala sociale erano piuttosto scarse relativamente agli altri. Le opportunità erano molto maggiori per i loro figli. Ma, a mano a mano che l'immigrazione continuava, le opportunità diminuivano e la rigidità sociale cresceva. I nuovi sindacati, sorti proprio nell'ambito di questo processo di irrigidimento, divennero fautori ferventi di una politica anti-immigratoria, come unico mezzo per garantire un minimo di elasticità al sistema sociale degli Stati Uniti.

4. — Il rafforzamento di potenti interessi nazionali e di classe spiega così l'interruzione del processo di redistribuzione internazionale dei fattori produttivi, e — con esso — la frantumazione del mercato mondiale. Il fenomeno è tanto più preoccupante in quanto la struttura dei rapporti economici internazionali è fortemente mutata dal secolo scorso ad oggi: la necessità dell'Inghilterra di importare una larga parte di beni di consumo e di materie prime rendeva difficile nel secolo scorso una crisi di scarsità di sterline: nei periodi di *espansione esterna*, infatti, l'Inghilterra forniva sterline attraverso i suoi investimenti all'estero, nei periodi di *espansione interna* attraverso le importazioni di materie prime e di derrate alimentari; l'alternanza di tali periodi era una garanzia di stabilità nei rapporti internazionali. Le importazioni americane — data l'enorme capacità di produzione degli Stati Uniti — sono invece quasi tutte di carattere « supplementare », e la relativa indipendenza economica degli USA aggrava il problema sempre aperto della scarsità di dollari, specie nella prospettiva di una forte recessione americana.

Tuttavia — secondo il Thomas — non si può disperare delle possibilità di ricostruzione di una comunità economica sovranazionale, o comunque di qualche cosa di simile al sistema operante fino a pochi decenni fa. « Nelle attuali condizioni le discriminazioni europee sulle merci pagate in dollari sono altrettanto giustificate delle discriminazioni americane sugli immigranti europei. A lungo andare però, se i bisogni americani di materie prime da paesi non appartenenti all'area del dollaro aumentassero sostanzialmente e se gli Stati Uniti dimostrassero un atteggiamento più liberale verso l'immigrazione, i loro prestiti esteri potrebbero svolgere una funzione analoga a quella degli investimenti inglesi oltremare nel diciannovesimo secolo; sarebbero cioè destinati ad assicurare un adeguato afflusso di importazioni nel paese investitore e non, come finora, ad aprire sbocchi per le sue esportazioni. In una simile economia internazionale in espansione il progresso economico dell'Inghilterra, dell'Europa occidentale e dell'area sterlina non subirebbe ritardi ».

5. — Concludendo, non si può negare che l'assunto dell'A., di considerare il fenomeno delle migrazioni come un aspetto particolare dello sviluppo economico di un'area che abbraccia sia i paesi d'origine che quelli di destinazione, sia suggestivo. Ma i dubbi che questo lavoro del Thomas è destinato a provocare si concentrano prevalentemente proprio su questa premessa teorica; e cioè sull'esistenza di una comunità economica atlantica, con una fisionomia e con caratteristiche di sviluppo sue proprie, la cui storia possa essere « narrata » indipendentemente da quella dei singoli paesi che la compongono. Non ci si può sottrarre alle perples-

(3) J. A. SCHUMPETER, *Business Cycles*, N. Y. and London, Mc-Graw Hill, 1937, Vol. I, p. 134.

(4) Il Vito parlerebbe di *grandi fluttuazioni*. V. FRANCESCO VITO, *Le fluttuazioni cicliche*, Roma, 1954. Si tratta insomma di un « periodo » intermedio tra i cicli cosiddetti « Juglar » (10 anni circa) e i cicli cosiddetti *Kondratieff* (di 50 anni circa): V. SCHUMPETER, *Business Cycles* Vol. I, pp. 161 segg. Un interessante esempio di applicazione pratica di questo « periodo » è costituito dalla recente opera dello SVENNILSON, « *Growth and Stagnation in the European Economy* », ECBE, 1954.

sità suscitate da una generalizzazione così arida, e al dubbio che su di essa possano avere influito più le ragioni della politica contingente che quelle della realtà storica.

Del resto, per lo stesso Autore la « Comunità atlantica » è un'immagine piuttosto incerta, al centro della quale risaltano, in primo piano, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America. Anche in quest'ultima ristretta accezione (che esclude una grandissima parte del fenomeno delle migrazioni transatlantiche: le correnti tedesca, italiana, balcanica, ecc.) il concetto resta ancora indeterminato: infatti, isolare la Gran Bretagna dal resto del Commonwealth per includerla in un'economia atlantica non avrebbe senso; e considerarla inclusa in ambedue i sistemi vale quanto affermare che la comunità atlantica non è un sistema economico « indipendente ». Detto questo, è necessario subito aggiungere che il punto di vista scelto dall'A. serve a stabilire e a precisare una serie di relazioni tra le migrazioni d'uomini e capitali da una parte e lo sviluppo del reddito, della popolazione, delle condizioni sociali, delle fluttuazioni secolari e cicliche dall'altra, che a loro volta si dimostrano utili a comprendere la natura dello sviluppo economico nei vari paesi.

Anche se l'indagine dell'A. — malgrado le premesse teoriche generalissime — si limita in definitiva alle migrazioni dalle isole britanniche nel Nord America (e cioè a un solo capitolo della storia delle migrazioni nel XIX secolo) escludendo così lo studio dell'emigrazione di massa dai paesi tedeschi, scandinavi, latini e balcanici (7), gli spunti che essa fornisce si rivelano importanti per tentare ulteriori approssimazioni in questo campo. Il metodo adottato, di innestare lo studio delle migrazioni sul grande tronco della teoria dello sviluppo economico, è soprattutto destinato a dimostrare le sue possibilità nel corso di ulteriori ricerche.

GIORGIO RUFFOLO

SIMON KUZNETS, *Economic Change* (Selected Essays in Business Cycles, National Income and Economic Growth), William Heinemann Ltd., London, 1954, pagg. 333.

La raccolta di scritti del Kuznets sui problemi generali del « divenire economico », curata dall'A. con particolari intenti, si inserisce nel materiale di studio di prima mano riguardante lo sviluppo dell'economia. L'argomento stesso dei saggi — alcuni dei quali vecchi di circa venti anni — è del più alto interesse in quanto, come è noto, il contributo dell'A. in alcuni campi (ciclo economico; reddito nazionale) è stato sempre originale e spesso decisivo. Inoltre, il Kuznets ha voluto escludere i

lavori più faticosi dal lato tecnico e sfrondare quelli già pubblicati dalle elaborazioni statisticometodologiche e dagli sviluppi matematici. La lettura è resa così possibile non soltanto allo specialista, ma a chiunque abbia interesse a questi problemi.

Fra i vecchi saggi, che si rileggono con immutato interesse, ci sembrano primeggiare quelli riguardanti il ciclo economico, scritti prima dell'incombente influenza keynesiana. Il primo (*Equilibrium Economics and Business-Cycle Theory*, del 1930, tratto da « The Quarterly Journal of Economics ») è una magistrale sintesi della storia delle teorie sul ciclo e del problema dell'inserimento dell'economia del ciclo in quella — ad essa contraddittoria — dell'equilibrio economico. Il secondo (*Relation between capital goods and finished products in the business cycle*, del 1934, desunto dagli « Economics Essays in Honor of Wesley Clair Mitchell ») delimita la validità delle teorie che spiegano lo sviluppo ciclico con la « sovracapitalizzazione », derivante dal gioco del principio di accelerazione e cioè dalla moltiplicazione — nel settore dei beni strumentali — dell'influenza esercitata dalla pressione della domanda dei beni di consumo. Come è noto, Kuznets studiò statisticamente la correlazione fra beni capitali e prodotti finiti nel ciclo economico, concludendo che il principio di accelerazione non poteva costituire base sufficiente per una teoria del ciclo; in realtà, la sua funzione sarebbe assai ristretta e praticamente potrebbe spiegare soltanto l'accumulazione di sovracapacità produttiva di beni capitali addensantesi nel periodo secolare. E il Kuznets veniva a convalidare il suo metodo di ricerca empirica (ma approfondita e sistematica e corredata dalla tecnica più perfezionata) con il suo celebre review-articolo sui « Business cycles » dello Schumpeter (oggi ripubblicato nella sua parte sostanziale: « Schumpeter's Business Cycles », tratto dalla « American Economic Review » del 1940) in cui dimostrava la relativa debolezza dell'analisi statistica formale rispetto all'elaborato sviluppo delle note ipotesi esplicative schumpeteriane (innovazione degli imprenditori; rottura della linea dell'equilibrio economico ecc.). Il che non ha tolto tuttavia, e nulla toglie, all'eccellenza del libro dello Schumpeter.

La positiva cautela del Kuznets appare quanto mai a proposito quando l'A. tratta della comparazione tra i redditi di Paesi sopra e sottosviluppati. I due saggi (« Retardation of Industrial Growth » e « International Differences in Income Levels » rispettivamente del 1929 e del 1950 e tratti dal « Journal of Economic and Business History » e dal « Bolétin del Banco Central de Venezuela ») mettono in evidenza la debolezza metodologica delle statistiche correnti: da un lato, si segnala l'importanza dei settori di vita economica « non mercantile », che sono solitamente trascurati nel valutare il reddito delle economie sottosviluppate; da un altro lato,

si dà risalto ai costi speciali della « civiltà urbana » che appesantiscono i redditi dei paesi più evoluti.

La raccolta si chiude con due conferenze (« *Economic Tendencies, Past and Present* »; « *Foreign Economic Relations of the United States and their Impact upon the Domestic Economy* ») che costituiscono gli unici due lavori originali del volume. « *Economics Change* » nel suo complesso lascia sperare che l'A. abbia voluto prepararsi il terreno per una sistematica teoria economico-statistica dello sviluppo economico che verrebbe così a poggiare su solide basi.

G. P.

FRANCESCO VITO, *Le Fluttuazioni cicliche*, quinta ediz. rived., Soc. Ed. « Vita e Pensiero », Milano, 1954, pagg. 257.

Nel 1933, il Vito, a conclusione di studi condotti sull'organizzazione finanziaria dei paesi più progrediti, prospettava l'opportunità di tener conto, nella spiegazione delle fluttuazioni cicliche, di un fattore la cui importanza si è andata via via accrescendo: l'autofinanziamento delle imprese. Si trattava per allora di rivedere soprattutto la tradizionale teoria dell'offerta del risparmio integrandola con la considerazione della particolare offerta — e dei suoi particolari moventi — del « risparmio forzato non monetario ». In altri termini, l'accento della ricerca del Vito cadeva piuttosto sul termine risparmio che su quello fluttuazioni in quanto, in quell'epoca, la parte attribuita al « volano del risparmio » sullo sviluppo ciclico non aveva assunto ancora l'odierna preminenza. Ma pur in questi limiti il tentativo del Vito ha avuto, fra il 1933 e il 1941, vasta ed immediata eco nella letteratura nazionale ed internazionale, specialmente dopo le rielaborazioni del Vito stesso per gli studiosi stranieri e la ripresa critica della teoria da parte del Röpke.

Da allora la questione dei rapporti fra autofinanziamento delle imprese e fluttuazioni economiche è venuta in primo piano nella letteratura specializzata. Non solo per l'ingigantirsi del fenomeno del risparmio forzato — per cui il risparmio è apparso sempre meno come categoria individuale e volontaria — ma per l'inserirsi del problema in quello posto (e risolto) dalle teorie del ciclo (specialmente keynesiane) che fondavano le loro spiegazioni sulla sproporzione del rapporto risparmio-investimento. Così il Vito ha potuto via via aggiornare e sviluppare il suo volume per ben cinque edizioni, ricollegandolo allo sviluppo delle teorie e delle istituzioni.

Come le precedenti edizioni, il volume pubblicato nel 1954 comprende due capitoli introduttivi sulle caratteristiche essenziali e sulle teorie esplicative delle fluttuazioni cicliche, mentre i capitoli successivi sono dedicati al problema specifico del risparmio forzato e del suo gioco nelle ondula-

zioni economiche. In questa quinta edizione, l'A. ha insistito particolarmente sulla necessità di rivedere la « propensione al consumo » del Keynes alla luce dei più recenti aspetti istituzionali del risparmio forzato (aziendale e statale); ed ha aggiornato la rassegna critica delle teorie.

G. P.

ROY HARROD, *The Dollar*, MacMillan, Londra, 1953, pp. 156.

J. S. FORD, *The Federal Reserve System 1945-1949*, Oxford, Clarendon Press, 1954, pp. 351.

I.

1. — Il volume dello Harrod riproduce una serie di « lecture » tenute nell'estate 1953 — davanti ad un pubblico inglese — su invito della Fondazione « Sir George Watson », che ogni anno chiama alternativamente uno studioso inglese o americano a trattare problemi connessi con « la storia, la letteratura e le istituzioni americane ».

Il volume è suddiviso in quattro capitoli corrispondenti ad altrettante « lecture »: 1) l'evoluzione del dollaro; 2) il Federal Reserve System; 3) verso la cooperazione internazionale; 4) il « dollar gap ».

Le pagine di natura propriamente storica si limitano al primo e in parte al secondo capitolo. L'altra metà del volume affronta temi di politica economica contemporanea, e dà modo all'A. di ribadire e chiarire la sua posizione su importanti problemi oggi in discussione (convertibilità, discriminazioni commerciali, « dollar gap », prezzo dell'oro, ecc. Anzi, sono proprio questi — ed in particolare il prezzo dell'oro — i problemi che soprattutto lo interessano. Un aumento del prezzo dell'oro in termini di dollari è considerato dallo Harrod una condizione pregiudiziale per la convertibilità monetaria ed il ristabilimento di una situazione di equilibrio tra l'Europa occidentale e l'area dollaro.

Il primo capitolo illumina per rapidi scorci taluni aspetti della storia del dollaro nel secolo XIX richiamando l'attenzione del lettore soprattutto su due punti: il problema del bimetallismo, ed il problema della Banca Centrale (prima della istituzione del Federal Reserve System, nel 1914). La lunga discussione sul bimetallismo termina con una recisa critica del ritorno al monometallismo aureo (nel 1873). Nel suo stile vivace lo Harrod ricorda l'asprezza delle polemiche, gli slogans allora conati (« la croceffissione dell'umanità ad una croce d'oro ») e ritiene che quella misura ebbe una non piccola parte di responsabilità nelle violente crisi deflazionistiche che agitarono l'economia americana verso la fine del secolo.

(7) In particolare, all'emigrazione italiana è dedicato un solo accenno di poche righe.

Vengono anche messi in rilievo altri aspetti della « tempestosa » storia del dollaro: le varie fasi di convertibilità e di inconvertibilità (sospensione della convertibilità nel 1837, sua reintroduzione nel 1842 resa possibile dalle scoperte dell'oro californiano, nuova soppressione dal 1862 al 1869 per la guerra civile); gli inconvenienti via via più rilevanti provocati dalla mancanza di una banca centrale; il sorgere dei primi lineamenti di quell'edificio che doveva poi diventare il sistema della Riserva Federale.

Nel complesso — afferma lo Harrod (p. 32) — nel secolo XIX il sistema monetario americano fornì la base alla vasta espansione industriale ed agricola del paese. Nel primo periodo le banconote venivano emesse dalle « state banks »; la coniazione delle monete metalliche veniva effettuata in modo disordinato e la inconvertibilità della carta moneta era largamente tollerata. Più tardi le « state banks » furono sostituite dalle « national banks » quali istituti di emissione. Come in Inghilterra nel periodo susseguente al « Peel's Bank Act » il crescente impiego degli chèques permise di superare le difficoltà provocate dalle norme restrittive adottate in materia di circolazione.

2. — Tra i diversi temi toccati nel secondo capitolo (sul Federal Reserve System), l'A. si sofferma in particolare a mettere in rilievo come gli Stati Uniti abbiano preceduto di parecchi anni le banche centrali degli altri paesi nello spostare l'attenzione dall'equilibrio della bilancia dei pagamenti all'equilibrio della situazione economica interna. Se per gli altri paesi questo spostamento può essere fatto coincidere con gli anni della grande crisi, in America il mutamento emerge già chiaramente nel 1923, e risulta per dir così « codificato » nel famoso 10° Rapporto del Federal Reserve System, che a tal fine richiede esplicitamente e per la prima volta la sterilizzazione dell'oro proveniente dall'estero. Con ciò si dava un colpo forse decisivo al regime aureo. Gli autori del Rapporto ne sono consci ma si giustificano osservando che il « gold standard » in quell'epoca non funzionava (la maggior parte dei paesi vi ritornò, anche se in forme spurie, nel 1925-26). Comunque, dal 1923 la politica monetaria americana non è mai stata governata dal principio del gold standard internazionale, eccettuato forse un breve periodo nel 1927, ma anche allora l'indirizzo seguito può essere giustificato solamente su basi interne.

Lo Harrod non critica gli Stati Uniti per questo mutamento di direttive, ma non può esimersi dal far notare quanto fossero fuori luogo le accuse che gli americani hanno rivolto agli inglesi dopo la seconda guerra mondiale per aver questi seguito una politica che in America era stata adottata oltre 20 anni prima. (Lungo tutto il volume corre una sottile vena polemica contro certe prese di posizioni della politica ufficiale americana odierna). Certo, il problema dell'equilibrio internazionale

e di una politica di piena occupazione rimane in tutta la sua importanza, e non ha ancora avuto nemmeno sul piano scientifico l'attenzione che merita.

Le vicende della grande crisi portano l'A. ad accennare alla svalutazione del dollaro del 1933, la cui efficacia — contro le intenzioni dei proponenti — egli ritiene sia stata minima sul piano interno, ma non sul piano internazionale. Nei limiti in cui la svalutazione aiutò la ripresa mondiale facendo aumentare il valore delle merci in termini di oro, agevolò anche la ripresa dell'economia americana.

Nel 1933 la svalutazione del dollaro fu accompagnata dalla sua inconvertibilità. Lo Harrod si dichiara nettamente favorevole al ripristino della convertibilità del dollaro in oro; ma questa misura dovrebbe essere preceduta da un'altra, di importanza essenziale: la rivalutazione dell'oro in termini di dollari.

Il terzo capitolo (« Verso la cooperazione internazionale ») è in buona parte dedicato ad illustrare — e a criticare — i rapporti monetari intercorsi tra Stati Uniti e Gran Bretagna dopo la seconda guerra mondiale. Gli Stati Uniti, come ricompensa per gli « affitti e prestiti », chiesero la « comprensione » inglese per un determinato orientamento di politica commerciale. Si veniva così a barattare un bene materiale contro un principio astratto; e, quel che più conta, l'Inghilterra veniva a legarsi ad un indirizzo di politica economica che non divideva. La politica americana per cui si richiedeva la « comprensione » inglese era — ed è — a favore delle tariffe e contro le discriminazioni. Si tratta di un indirizzo di fronte al quale sarebbe stato bene che l'Inghilterra avesse conservato la piena indipendenza, senza impacci o legami di sorta.

3. — L'ultimo capitolo, riprendendo spunti ed accenni sparsi nelle pagine precedenti, affronta il tema della « scarsità di dollari ».

Si può osservare: è ancora il caso — a fine 1934 — di parlare di « dollar gap »? Il censore sarebbe piuttosto propenso a non eludere il problema in modo troppo sbrigativo fidandosi delle apparenze.

È vero che nel 1953 e nel 1954 la situazione è nettamente migliorata. Nel 1953 il deficit in dollari dell'Europa Occidentale (al netto degli aiuti militari ed economici) si era ridotto a circa 150 milioni. Nel 1954 si è avuto addirittura un surplus, anche se di modeste proporzioni. Ma sino a che punto questa favorevole evoluzione è l'effetto di un « riassetto strutturale » e sino a che punto è invece il prodotto di momentanee circostanze favorevoli? I pareri degli economisti sono tutt'altro che concordi. La tesi meno ottimistica, condivisa anche dall'ECE nel suo più recente rapporto annuale (*Etude sur la situation économique de l'Europe en 1954*, Ginevra, pag. 119) non può certo essere scartata a priori. Gli ostacoli che incontra il ristabilimento

mento della convertibilità delle monete europee — più volte apparso come imminente e poi sempre rinviato — sono un indice eloquente. Altro indice non meno significativo è il mantenimento delle restrizioni quantitative contro la maggior parte delle merci-dollaro. D'altro canto lo stesso Rapporto Randall valuta il « deficit nascosto » di dollari, per tutti i paesi del mondo, tra i due e tre miliardi di dollari all'anno (a tutto il 1953). Ci sembra quindi che il problema esaminato dallo Harrod, anche se appare oggi in forma meno drammatica di quanto appariva nel 1953 all'economista di Oxford, sia ancora aperto.

Alla fine del primo capitolo, lo Harrod ha inserito l'unica tabellina contenuta nel volume. Può essere interessante riprodurla in questa nota:

ECCEDEZZA DELLE ESPORTAZIONI SULLE IMPORTAZIONI U. S. A.

ANNO	Esportazioni (Milioni di dollari)	Ecceденza delle esportazioni sulle importazioni in per- cento delle esportazioni
1880	158	15
1885	184	20,5
1890	56	6,6
1895	62	7,8
1900	52,2	38,1
1905	374	25,1
1910	154	9
1920-24 (media)	1.305	27,7
1924-9	819	16,2
1933-8	338	13
1946-8	6.272	45,5
1950-52	1.915 (*)	15,5

(\*) Inclusi gli aiuti (al netto di quelli militari).

Come può rilevarsi dalla tabella, dal 1880 gli Stati Uniti hanno sempre avuto un notevole surplus nelle relazioni commerciali con l'estero. In una prima fase l'ecceденza servì per riscattare gli investimenti fatti dai capitalisti europei negli Stati Uniti; nel 1920-30 fu usata dagli americani per investimenti in Europa; dal 1930 sino alla seconda guerra mondiale fu in parte compensata con un deficit netto nelle partite invisibili. Ma sempre, da quando si sviluppò la produzione aurifera del Sud Africa, il surplus americano servì per acquistare una parte notevole del nuovo oro.

Il surplus della bilancia commerciale americana non è dunque un fenomeno recente. È vero che oggi operano fattori che hanno portato ad una esasperazione del fenomeno, ma « il grande cambiamento » avvenne tre quarti di secolo fa. L'aspetto nuovo della situazione odierna non è dato dalla ecceденza delle esportazioni americane, ma dalla scomparsa dei mezzi che precedentemente erano serviti a ristabilire l'equilibrio.

Dopo la seconda guerra mondiale il primo rimedio contro il « dollar gap » è stato cercato in una politica disinflazionistica. La politica disinflazionistica è stata attuata e ha recato un indubbio contributo alla risoluzione del problema, ma non è stata sufficiente.

Si ricorse allora alla svalutazione della sterlina. Contro questa misura l'opposizione dello Harrod è netta e senza riserve. Si tratta a suo parere « di una delle più grandi follie nel tormentato corso della storia monetaria ». Le critiche dell'A. possono sembrare ormai sfocate dal tempo e un po' esagerate nella loro asprezza, ma non vi è dubbio che saranno lette sempre con profitto da chi vorrà rendersi ragione di quali possano essere stati i « punti deboli » di quel provvedimento. Il danno è stato tanto maggiore, secondo lo Harrod, perché quella misura, presa nel momento sbagliato, ha impedito di procedere ad una svalutazione più tardi, quando la fine delle pressioni inflazionistiche e le mutate condizioni di mercato l'avrebbero potuta rendere effettivamente utile. La svalutazione del 1949 ha reso impossibile questo e ha costretto a mantenere in piedi un sistema di discriminazioni che altrimenti avrebbe potuto essere più facilmente allentato.

Si poteva supporre che l'effetto principale della svalutazione fosse quello di abbassare i prezzi in dollari delle esportazioni europee rispetto ai prezzi in dollari delle esportazioni USA. L'effetto principale è stato invece diverso. Più che i prezzi dei manufatti, che l'Europa esporta, sono aumentati i prezzi — espressi in monete europee — delle merci primarie a mercato mondiale che l'Europa importa. Le ragioni di scambio, che si erano già modificate in senso sfavorevole all'Europa rispetto al periodo prebellico, peggiorarono ulteriormente. È vero che sull'ulteriore peggioramento influì anche il conflitto coreano e che è difficile scindere il peso delle due cause. Ma la responsabilità della svalutazione è stata tutt'altro che irrilevante (p. 132).

Attualmente il dollar gap — anche se « nascosto » — rimane: la politica disinflazionistica ha dato quello che poteva dare. L'arma della svalutazione è già stata adoperata e non può essere di nuovo messa in uso. Si deve allora concludere che il mantenimento delle restrizioni fisiche è inevitabile?

4. — Secondo lo Harrod la via d'uscita andrebbe cercata nell'aumento del prezzo dell'oro (pag. 135).

Nei sei anni che vanno dal 1933 al 1938 la produzione mondiale annua media di oro — Stati Uniti ed URSS esclusi — fu di 804 milioni di dollari, di cui circa il 5% veniva impiegata per usi industriali. Rimanevano, per scopi monetari, 764 milioni. Per pareggiare il surplus della bilancia commerciale degli Stati Uniti — supponendo la mancanza completa di movimenti di capitale — sarebbero occorsi 267 milioni di dollari annui. Il resto del mondo poteva quindi coprire il suo deficit inviando negli Stati Uniti una certa frazione dell'oro di nuova coniazione.

L'oro effettivamente inviato negli Stati Uniti fu invece di 1.140 milioni all'anno. Ciò fu dovuto ai forti trasferimenti di capitali, attratti dalle prospettive dell'economia americana o rifuggenti

dagli insicuri paesi europei. Le riserve auree del resto del mondo furono così svuotate.

Se la produzione mondiale di oro, sempre escludendo URSS e Stati Uniti, avesse continuato ad aumentare secondo il ritmo mantenuto sino al 1940 o se, nella ipotesi peggiore, si fosse mantenuta al livello del 1940 (1.094 milioni di dollari), e se il prezzo dell'oro in termini di dollari fosse aumentato all'incirca di pari passo con l'aumento del prezzo delle merci, l'oro di nuova coniazione disponibile in ognuno di questi ultimi anni per uso monetario avrebbe probabilmente oscillato attorno a 2,25 miliardi di dollari. Questa somma avrebbe potuto essere impiegata in parte per riequilibrare la bilancia in dollari ed in parte per ricostituire le riserve dei paesi in deficit. L'eccedenza della bilancia commerciale americana in beni e servizi verso il resto del mondo (escludendo le voci militari) è oscillata nel dopoguerra attorno ai 2 miliardi di dollari all'anno, prosegue lo Harrod. Non sarebbe stato certo opportuno che 2 miliardi su miliardi 2,25 fossero stati assorbiti dagli Stati Uniti, ma indubbiamente l'oro avrebbe potuto giocare un ruolo di prim'ordine per colmare il deficit.

Il prezzo dell'oro è rimasto invece bloccato ai vecchi livelli scoraggiando la produzione e incoraggiando il tesoreggiamento (pag. 136). L'oro di nuova produzione disponibile per uso monetario è stato solamente di circa 371 milioni all'anno, con una differenza di quasi 2 miliardi di dollari (2,25 miliardi meno 371 milioni).

Sulla possibilità di incrementare in misura sensibile le esportazioni europee verso gli Stati Uniti, l'A. è piuttosto scettico. (In realtà, nel 1954, se non sono notevolmente aumentate le esportazioni verso l'area dollaro, sono sensibilmente diminuite le importazioni). D'altro canto, sinché durerà l'inconvertibilità delle monete, pressoché insormontabili gli appaiono le difficoltà che si frappongono allo sviluppo delle esportazioni europee sui terzi mercati, così da ricostituire un sistema triangolare. Noi saremmo in un circolo vizioso: l'Europa non può attuare la convertibilità sin tanto che non ha ristabilito, direttamente o con un sistema di scambi multilaterali, il suo equilibrio in dollari. Ma è estremamente improbabile che essa riesca a guadagnare dollari attraverso il commercio diretto, ed è anche improbabile che riesca a guadagnare dollari con un sistema di scambi multilaterali, a meno che le monete europee siano rese convertibili in dollari.

Perciò — sembra concludere lo Harrod — o si aumenta il prezzo dell'oro o le restrizioni quantitative contro le merci-dollaro rimarranno. Ne segue che — non volendo aumentare il prezzo dell'oro — il problema della convertibilità andrebbe scisso da quello della liberalizzazione degli scambi. « Può darsi — afferma l'A. (p. 140) — che la via giusta per raggiungere la convertibilità e la non discriminazione nel lungo periodo sia di mirare alla convertibilità ora a spese di un aumento nelle discori-

minazioni. Questa può essere una soluzione per uscire da una situazione che appare altrimenti senza uscita » (pag. 140).

Si tratta di un'impostazione che ricalca molto da vicino il progetto inglese di convertibilità pure presentato nel 1953, e successivamente criticato dal progetto Randall. Secondo lo Harrod peraltro la politica discriminatrice dovrebbe essere attuata sempre su base multilaterale, e mai dai singoli paesi singolarmente. Una tesi simile era stata sostenuta nel n. 26 di questa Rivista da R. Triffin (*Problemi attuali della convertibilità monetaria*); ma l'articolo del Triffin è ben altrimenti fiducioso sugli sviluppi in corso ed ipotizza il ricorso a pratiche discriminatorie multilaterali solo come *extrema ratio*, nel caso di una depressione mondiale; e non parla di rivalutazione dell'oro.

Le discussioni sulla rivalutazione dell'oro sono andate attenuandosi nel corso del 1954, e oggi sembrano un po' fuori di moda. Il « dollar gap » è stato nel frattempo colmato (per lo meno momentaneamente) dalla politica di aiuti economici e militari perseguita dal governo USA e da un più favorevole andamento congiunturale; sui « mercati liberi » le quotazioni dell'oro sono ricadute verso il livello ufficiale di 35 dollari l'oncia. Nel 1953 il dibattito era invece molto vivace; ma anche allora la posizione sostenuta dallo Harrod era, per dir così, una posizione di punta.

In questa sede non possiamo addentrarci in un esame delle diverse e spesso contrastanti tesi allora emerse, e sulle obiezioni mosse alle proposte di rivalutazione. Si ricorderà comunque che l'opportunità di quella misura venne messa in dubbio, e spesso contestata, sia dal punto di vista dei paesi deficitari (la rivalutazione dell'oro — si faceva tra l'altro osservare — è una misura discriminante; essa va soprattutto a favore dell'area sterlina che è la massima produttrice di oro), che dal punto di vista degli Stati Uniti (un forte afflusso di oro potrebbe provocare nell'economia americana pericolose ripercussioni inflazionistiche; si riproporrebbe così per le autorità federali la necessità della sua sterilizzazione; ma è assurdo scavare l'oro nel Sud Africa per risotterrarlo nel Fort Knox e pagare per quest'oro molti miliardi di dollari sotto forma di forniture di merci all'estero) (1).

Un'alternativa non è invece presa affatto in considerazione dallo Harrod; quella dei cambi flessibili. La mancanza di qualsiasi accenno al riguardo non può non suscitare una certa sorpresa;

(1) Per un esame delle principali tesi in contrasto si veda, tra gli altri, un articolo del Prof. Lutz — *Il problema del prezzo dell'oro* — pubblicato sulla « Neue Zürcher Zeitung » del 3 maggio 1953. Per uno scritto più recente si veda *Goldwährung, Goldproduktion, Goldpreis*, del Prof. Karl Wiegand, pubblicato nella « Zeitschrift für das gesamte Kreditwesen » del 1° gennaio 1955. Si consulti inoltre la pubblicazione del Senato americano « Gold Reserve Act Amendments » del 1954, che raccoglie, sul problema della convertibilità del dollaro in oro e della rivalutazione dell'oro, le deposizioni di numerosi economisti ed operatori pratici. Vi figura anche una relazione dello Harrod che ribadisce il punto di vista illustrato nel volume in rassegna.

forse l'A. la ritiene pericolosa e inadatta, al pari del sistema delle svalutazioni; e forse non è immune da quello stato d'animo che il Prof. Lutz — nell'articolo che apre questo fascicolo — chiama il « pessimismo dell'elasticità ».

## II.

5. — Il volume del Fforde tratta un argomento bravamente esaminato dallo Harrod nella seconda « lettura »: la politica monetaria americana post-bellica; ma sotto certi aspetti è l'opposto di quello dello Harrod. Quest'ultimo è brillante nello stile, selettivo nella scelta della materia, ricco di spunti episodici, critico nella impostazione. Al contrario il saggio del Fforde è essenzialmente espositivo e descrittivo, privo di qualsiasi intento polemico. Appunto per questo suo carattere può utilmente completare le pagine del volume dello Harrod dedicate al Federal Reserve System; non solo perchè lo Harrod riserva agli sviluppi post-bellici solo rapidi cenni, ma anche perchè presuppone in larga misura i fatti per concentrarsi nelle valutazioni critiche, mentre nel Fforde il lettore trova una precisa ricostruzione cronologica e storica.

Il volume offre, si ripete, una descrizione minuta e precisa della politica adottata dalle Autorità monetarie americane dal 1945 al 1949, di cui illustra le modalità pratiche e tecniche e gli strumenti operativi. È pertanto impossibile riassumerne il contenuto anche per sommi capi. Ci limitiamo a ricordare, per dare un'idea del libro, le parti in cui questo è diviso.

La prima parte esamina « i precedenti »: la situazione nel decennio 1930-40, l'afflusso di oro, la politica di denaro a buon mercato, l'enorme sviluppo del debito pubblico durante la seconda guerra mondiale. Con la seconda parte si entra nel vivo della materia. L'A. prende innanzi tutto in esame il periodo della riconversione, quando era ancora incerto se l'economia americana fosse minacciata da forze inflazionistiche o deflazionistiche. Un paragrafo particolarmente interessante è dedicato al problema istituzionale, e cioè alla posizione giuridica e alle funzioni del Tesoro, del Sistema della Riserva e degli altri organi dello Stato interessati al controllo della moneta e del credito. La terza parte esamina la politica e la meccanica monetaria durante il periodo dell'inflazione, dal luglio 1946 al giugno 1948. Sono gli anni in cui le autorità monetarie difendono strenuamente il tasso del 2 1/2 % e la politica di denaro a buon mercato, ed in cui si moltiplicano le proposte per rafforzare il controllo monetario sull'economia. Nella quarta parte infine si esamina la politica monetaria durante la tenue recessione del 1948-49.

Se una conclusione può trarsi dal volume, questa indica il peso preminente assunto dalla manovra del debito pubblico nel dopoguerra rispetto agli altri strumenti tradizionali della politica monetaria: tasso di sconto, manovra delle riserve ban-

carie, operazioni di mercato aperto. Ma l'interesse ed il pregio del libro non consistono tanto nella riconferma di questa conclusione, oramai generalmente accettata, quanto nella sua dimostrazione: dimostrazione raggiunta attraverso una descrizione chiara ed analitica, indispensabile per chi voglia conoscere nei particolari le vicende della politica monetaria post-bellica degli Stati Uniti, anche negli aspetti tecnici ed operativi.

CARLO ZACCHIA

CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA DI CREMONA, *Atti del Convegno Nazionale sulla stabilizzazione dei prezzi in agricoltura*, Cremona, 19 settembre 1954.

Antico è il lamento degli agricoltori di tutto il mondo circa la instabilità dei valori basici del loro operare economico: raccolti, prezzi, redditi. Nei paesi di più avanzata civiltà industriale il lamento prende più forza dal confronto tra reddito dell'agricoltura e redditi delle altre attività economiche, i primi rimanendo di regola indietro ai secondi. Anche antico è lo studio dedicato alle cause delle più intense oscillazioni che si avvertono nei processi e nei proventi dell'esercizio agricolo; delle quali cause è vulgata la distinzione tra quelle inerenti al medesimo, in buona parte ineliminabili, e quelle collegate al complesso delle coefficiente e interferenze del generale decorso economico. Le crisi e le guerre di questo secolo procelloso, delle quali una grande vittima è stata l'agricoltura, hanno accresciuto bensì rimostranze e istanze del mondo rurale; ma anche han creato una contropartita benefica nell'approfondimento delle indagini volte a scrutare la natura e gli intimi nessi dei mali deplorati. E ciò, specie in virtù dei procedimenti econometrici, il cui metodo e le conseguenti applicazioni hanno avuto negli ultimi anni cure tecniche assai feconde di utili risultati.

L'Italia, che nel quadro clinico generale presenta caratteri di particolare gravità con proprie viziature organiche nell'apparato produttivo agricolo, viziature accresciute da forti e inveterate disparità di sviluppo regionale, può vantare una cospicua tradizione nell'ambito degli studi e degli accertamenti etiologici come in quello delle proposte risanative. Meno cospicua, a dir poco, la può vantare in quel che concerne l'opera dei poteri pubblici, salvo propositi e modi meno inadeguati della politica agraria posteriore alla ricostruzione del dopoguerra. In questo più recente periodo tuttavia tali propositi e indirizzi curativi si palesano ancora impari al bisogno e alle indicazioni somministrate dall'esperienza e dallo svolgersi di una ricerca scientifica che è venuta sempre meglio affinandosi i suoi strumenti di lavoro.

Tra i vari esempi che si potrebbero menzionare della serietà e profondità con cui sono oggi con-

dotti i processi investigativi rispetto alle condizioni e all'andamento della nostra agricoltura, merita di essere specialmente segnalato quello offerto dalla Camera di commercio industria e agricoltura di Cremona col convegno ivi tenutosi per sua cura nel settembre 1954 e nel quale è stato relatore il prof. Giovanni Demaria. Il tema del convegno era « sulla stabilizzazione dei prezzi in agricoltura nel quadro dell'economia generale del paese ». La relazione, oltre che per la rigorosa impostazione metodologica, si distingue per l'ampiezza e la novità dell'indagine statistica, la quale abbraccia quasi tutti i prodotti agrari italiani e segna le variazioni dei prezzi, delle spese, dei redditi lungo la prima metà del secolo volgente, cui si aggiungono di regola gli anni '51 e '52. I gradi di instabilità dei valori economici presi in esame sono indicati anno per anno, « fornendo prima la grandezza assoluta o l'indice di grandezza assoluta dell'aspetto considerato e poi la variazione intervenuta, positiva o negativa, rispetto all'anno precedente », « Dunque — bene a ragione avverte la relazione stessa — un'indagine statistica non solo molto ampia per estensione merceologica e temporale ma anche molto aggiornata e che non trova riscontro, data la sua continuità, nemmeno nel Nord-America » (1).

\* \* \*

Prima però di accennare ai problemi trattati dal relatore e alle conclusioni cui il convegno cremonese è pervenuto, gioverà prender nota che l'indagine in discorso ebbe come un addentellato nel precedente studio compiuto dal Demaria con la relazione generale al « Convegno nazionale sulla politica economica per il settore zootecnico », tenutosi anch'esso a Cremona nel settembre 1952 sotto gli auspici di quella medesima Camera di Commercio. Lo studio, che ha per titolo « La stentata evoluzione della economia cerealicolo-carneolattiero-casearia e misure economiche per il suo progresso » fu poi pubblicata in due fascicoli del *Giornale degli Economisti* (2). È essenziale, a nostro parere, per cogliere appieno il pensiero del chiaro economista sui problemi di fondo dell'agricoltura italiana, richiamarsi a cotesta precedente trattazione ove dei tre più rilevanti settori di essa agricoltura — il cerealicolo, lo zootecnico e il lattiero-caseario — è nettamente rilevato quello che egli chiama l'« inviluppo strutturale »: vale a dire l'infermità organica che investe il nerbo del sistema produttivo delle nostre terre e che non può non riflettersi sull'andamento dei valori economici funzionali. Infermità di tal sorte ne sono state studiate e additate parecchie da sessant'anni in qua, a cominciare dall'Inchiesta Jacini sino alle indagini compiute in servizio della Costituente repubbli-

(1) Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Cremona: *Atti del Convegno Nazionale sulla stabilizzazione dei prezzi in agricoltura etc.*, Cremona, 19 settembre 1954.

(2) pp. 5-6 e 7-8 del 1953.

cana. È naturalmente il primo posto in tali ricerche e accertamenti ufficiali, semiufficiali e privati è toccato agli stessi settori che nell'analisi del Demaria sono stati sottoposti ad una disamina più scientificamente munita. Certo è che le difficoltà funzionali delle parti da lui studiate nel complesso produttivo, difficoltà che non sono bensì un triste privilegio del nostro paese, ma che tuttavia questo ha comuni, in quanto si avvertono più gravi, con tutti gli altri paesi ove il sistema agricolo è appunto più o meno fuori sesto nelle sue basi, male s'intenderebbero senza aver sempre chiara nella mente la realtà più profonda che le alimenta di sé in misura abbondante. Il lavoro del Demaria le fa intendere pienamente, giusto perchè la dinamica funzionale di quei settori agricoli è da lui ricollegata a codesta realtà di debolezze permanenti interne, oltre che al *trend* del commercio internazionale dei prodotti studiati.

Dopo avere, mediante un robusto corredo di dati econometrici, determinato la posizione non felice dell'Italia sia nell'ordine produttivo dei compartimenti anzidetti sia nell'ordine dei rapporti commerciali, egli trae dalla concreta realtà interna ed estera quanto di più probabile appare potersi accogliere per una previsione di lungo e per una altra di breve corso. Ciò, non senza prima aver toccato il punto relevantissimo e assai delicato riguardante la bilancia alimentare italiana, e cioè che mentre nel 1938 essa si mostrava « in fortissimo avanzo », negli ultimi anni invece appare « in rilevante spareggio ». Nel qual proposito il Demaria non manca di avvertire come questo stato di cose richieda molta attenzione trattandosi di « uno degli elementi formativi maggiori di tutta la bilancia dei pagamenti in cui le partite attive un tempo doviziose (noli di merci esportate, turismo straniero, rimesse di emigranti) figurano ormai con valori ridotti. Le tre partite difatti rappresentano rispettivamente l'8, il 5 ed il 4 per cento delle esportazioni di merci, con l'aggravante che il vantaggio del turismo estero in Italia è stato eliso: per un sesto dal passivo monetario del turismo italiano all'estero. Il « rovesciamento radicale della bilancia alimentare » italiana induce ad analizzare le singole voci, il che porta a rilevare, a parte i considerevoli aumenti delle importazioni granarie avutesi nel secondo dopoguerra, il recente tracollo delle nostre esportazioni di formaggi di pasta dura e le altre debolezze del nostro settore caseario nei rapporti di scambio. Indizio dunque di un dissesto profondo, il quale, insieme col regresso quantitativo dei tre maggiori cereali — grano, granturco e riso — dall'anteguerra agli ultimi anni, comparativamente beninteso alla cresciuta e crescente massa della popolazione, denota l'inviluppo strutturale diagnosticato e illustrato minutamente dal Demaria così nei rispetti produttivi come in quelli mercantili.

L'analisi di siffatto dissesto o inviluppo che voglia dirsi, sul quale la tirannia dello spazio non

consente che ci fermiamo, mette capo alle due specie di previsioni accennate e alle indicazioni prammatiche, le quali, conforme al tema del Convegno, si restringono, ma solo in parte, al settore lattiero-caseario e comprendono tre ordini di provvedimenti accomunati dal tendere tutti a una maggiore produttività. Il primo deve avere per fine l'accostamento ai moduli qualitativi e mercantili internazionali e l'ammodernamento dei metodi in uso nelle quotazioni lattiere. Il secondo — sulla linea della previsione a lungo decorso — è destinato ad elevare il basso grado di coltura e di preparazione tecnica delle genti rurali e agricole, cagione precipua dello stato di sottoproduzione e di sottoconsumo rispetto ai paesi più progrediti. Il terzo infine, « di portata vastissima », si connette alla necessità di mutare « l'indirizzo generale della nostra politica per l'agricoltura in modo che si accordi con il suo progresso moderno ».

Il Demaria non ha fede, per il conseguimento di tali fini, negli investimenti che non abbiano dietro sé « l'accumulo di risparmio necessario », e non omette in proposito le sue riserve anche sarcastiche agli « applicatori politici delle teorie keynesiane ». È certo i principi della più autorevole scuola italiana da lui richiamati, sull'adeguata coordinazione tra la mole del risparmio e il flusso della spesa pubblica e privata, devono sempre costituire argomento di cauto indirizzo politico. Solo che la necessità di ampliare e moltiplicare le scaturigini del risparmio per derivarne più copiosi investimenti produttivi induce di conseguenza l'altra necessità di una redistribuzione del reddito collettivo la quale permetta anche agli strati meno abbienti della popolazione la scelta tra lo spendere e il risparmiare. Tale redistribuzione, che le democrazie più economicamente e socialmente progredite hanno compiuto o sono in via di compiere, è un'esigenza impretebibile da noi, perchè « da noi — come conferma il Demaria — vi sono masse troppo povere di consumatori-produttori » il cui reddito pro-capite, « checchè si dica ufficialmente, non è salito ». Ma è anche vero che alla redistribuzione anzidetta ha contribuito notevolmente e in guisa automatica, nelle democrazie avanzate, la politica di piena occupazione esemplata più o meno sui modelli keynesiani.

\* \* \*

Quanto precede ci aiuta a meglio intendere la portata della successiva indagine, dall'A. rivolta alla instabilità dei valori economici funzionali nella agricoltura italiana. I valori osservati sono i seguenti: rese fisiche dei raccolti, aree di coltura, produzioni fisiche complessive, prezzi agricoli per sé e comparativamente ai prezzi non agricoli, prezzi pagati dall'agricoltura, differenze tra prezzi incassati e prezzi pagati dall'agricoltura, valore lordo della produzione e della spesa totale, differenza tra il valore lordo e la spesa totale in agricoltura.

Una appendice statistica (che non si può esitare a definire preziosa per l'utilità delle serie semisecolari apprestanti materia di studi ulteriori ben oltre i termini del tema discusso dal Convegno cremonese) e i prospetti ricapitolativi intercalati nel testo illustrano pienamente il procedere o il recedere di anno in anno di tali valori. Neanche qui ci è consentito di particolareggiare, e dobbiamo contentarci di sommarie e conclusive notazioni. L'Autore enuncia alcuni *criteri generali* da mettere in opera nella lotta contro le accertate instabilità dell'agricoltura italiana, le quali sono messe in rapporto con gli indici statunitensi, cioè di una economia dove l'analoga lotta, specie in materia di prezzi, si è venuta perfezionando in modo esemplare dal *New Deal* ad oggi. Alla stregua di tali criteri è da ritenere che « le instabilità più temibili ma anche non inevitabili » nell'agricoltura italiana « riguardano soprattutto alcuni prodotti: cereali, vino, olio di oliva, patate, barbabietole, bozzoli e forse il latte e le carni ».

Quali le direttive di una politica assiduamente intesa a ridurre nei termini minimi e insopprimibili le variazioni oggi eccessive dipendenti da tali prodotti? Premesso che l'intento precipuo di ogni attività economica, e quindi anche dell'attività agricola, debba operare entro « un sistema efficiente di elasticità delle curve di domanda e di offerta », è chiaro che la direttiva suprema abbia a puntare sugli sforzi rivolti a correggere quanto nell'ambiente agro-economico contribuisce, come in Italia, a mantenere nei gradi infimi tale duplice elasticità. Il compito è tutt'altro che semplice, giacchè si tratterebbe di sgomberare « una massa di ignoranze e di pregiudizi, soprattutto liberali », che travisano il concetto e lo scopo vero della libertà. Questo dell'« attacco all'ambiente della bassa elasticità in agricoltura è un problema non ancora sorto o male impostato in partenza », in quanto postula una politica dei prezzi di sostegno prescindendo dalla correzione del detto ambiente. Le curve di elasticità della domanda agricola riprodotte nello studio demariano, e cioè quella della scarsissima elasticità attuale e quella dell'elasticità auspicata come normale ad ogni operare economico, dimostrano l'assurdità di una disciplina dei prezzi dissociata dalle dette cure correttive. L'ampia rassegna che segue a questo punto, dei principali sistemi instaurati in Europa e in America a sostegno o a garanzia dei prezzi agricoli, non consente correlazioni sicure circa la prevalenza dei loro vantaggi o svantaggi. « Non si può disconoscere tuttavia — nota l'A. — la verità solare che essi, se possono da un punto di vista strettamente circoscritto operare come fattori di frenamento dello sviluppo economico, hanno di fatto accompagnato un reddito nazionale via via più elevato in agricoltura, e nel Nord-America forse il più alto del mondo, e questo non costituisce certo una presunzione in loro sfavore ».

Comunque sia di ciò, il problema del rendere stabili prezzi e redditi agricoli, prescindendo dalla esperienza estera, è affrontato dal Demaria in termini di pura analisi economica e al lume della teoria dell'equilibrio economico generale. Le risultanze di siffatta analisi gli hanno permesso di indicare con precisione le linee di sviluppo di una politica agraria incardinata sulle due esigenze fondamentali, quella della disciplina dei *support prices* e quella della correlativa e coordinata emendazione delle anelasticità agricole. Ovviamente, del primo compito deve investirsi l'autorità pubblica, mentre ad assolvere il secondo si richiede in prevalenza l'opera degli stessi agricoltori guidati dalle loro associazioni professionali. Migliorare la qualità e ridurre il costo dei prodotti del suolo, diminuire il costo di distribuzione, promuovere con la propaganda il consumo dei prodotti più pregiati, sono le misure più atte a rialzare l'elasticità della domanda. E quanto all'elasticità dell'offerta, non staremmo a specificare le cure suggerite, giacchè esse investono tutti i possibili modi di ammodernare e avvalorare l'apparato produttivo dell'agricoltura italiana. Preme però riferire come il pensiero del Demaria calchi sulle basi strutturali di tale apparato additando la necessità di sanare « certe dolorose piaghe economiche così frequenti in Italia, come la durata breve delle affittanze, lo spezzettamento delle proprietà o le tendenze esclusive verso la proprietà coltivatrice al 100 per cento ».

E il lavoro del Demaria si chiude con una considerazione che ci richiama alla memoria l'ammoni-

mento di Stefano Jacini: « Le aziende agricole finora non sono state, mediamente, come le aziende industriali: bisogna invece che lo diventino accelerando in tutti i modi e forme gli investimenti ». Così l'economista odierno; e l'economista antico aveva appunto auspicato (ciò fin dal 1885!) che l'azienda agricola smettesse forme e modi familiari per assumere le strutture e gli andamenti delle aziende industriali. Il che certamente non si ottiene con la moltiplicazione dei poderucoli individuali partoriti dalla riforma.

La mozione conclusiva votata dal Convegno di Cremona, dopo ampia discussione, si è attenuta sostanzialmente alle conclusioni del suo Relatore, affermando la necessità di una politica « totale ed organica » avente queste tre direttive: promuovere appropriate forme di garanzia per il collocamento dei prodotti fondamentali a prezzi economici; favorire ed eventualmente promuovere una efficiente organizzazione economica dei produttori agricoli; attuare una politica creditizia atta a facilitare il conseguimento di un razionale sostegno dei redditi agricoli e ad attenuare le difficoltà strutturali ed organizzative dell'agricoltura italiana.

A chiusura di queste note ci sia lecito osservare non senza stupore come al Convegno di Cremona, che si è visto quali gravi problemi abbia trattati e tutti di ordine nazionale, non sia stato presente che un solo rappresentante del Mezzogiorno!

UGO RUFFOLO